

Comuni d'Europa

ORGANO MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI D'EUROPA

La più grande assise europea del dopoguerra
**Tremilacinquecento amministratori locali d'Europa
si pronunciano contro l'Europa delle patrie,
dei padroni e dei paternalismi**



Una seduta dei VI Stati generali dei Comuni e dei Poteri locali d'Europa. (Vienna, 26-28 aprile 1962).

A Vienna si è svolta senza dubbio la più grande assise popolare e sovranazionale di questo dopoguerra: è stato un test ad abundantiam del sentimento degli europei — che non siano inviati nella logica di centri di potere economico e di oligarchie nazionali — verso la necessità e l'ideale di una Europa sovranazionale, federata. Diciamo un test ad abundantiam, perché 3.500 Sindaci e Amministratori locali di diverse latitudini e longitudini, responsabili di Enti piccoli, medi e massimi, agricoli e industriali, montani e rivieraschi, variamente colorati politicamente, rappresentano un punto di riferimento più che significativo. Ebbene, il sentimento popolare non è — come ancora per alcuni leaders politici — quello del '14 o del '39: si crede fermamente alla necessità di darsi istituzioni democratiche comuni, responsabili dei piani economici, sociali, politici a lunga scadenza, che tornino a fare dell'Europa un elemento determinante dell'ordine internazionale e della pace. C'è solo un passo da compiere: che, cioè, i rappresentanti delle comunità locali, organizzati nel CCE, prendano maggiore coscienza della propria forza politica, che dovrà imporre il federalismo a riluttanti gruppi di vertice. E' ovvio, lo ripetiamo ancora una volta, che per riuscire nell'intento il CCE non dovrà curare il suo isolamento, ma — al contrario — operare, sempre più strettamente, a fianco delle organizzazioni dei lavoratori, ai più moderni e aperti imprenditori economici — pubblici e privati —, alle grandi associazioni democratiche soprannazionali, quale quella degli insegnanti europei e, infine, all'interno dei partiti democratici, così spesso irretiti dalla routine nazionale.

Vienna

Nei prossimi numeri riporteremo tutte le risoluzioni approvate a Vienna e daremo un ampio resoconto dell'imponente congresso popolare: oggi pubblichiamo la risoluzione politica e la «Carta federalista», che è ormai il documento fondamentale di ogni amministratore locale militante nel CCE.

Risoluzione politica

Gli Stati generali dei Comuni d'Europa, riuniti a Vienna dal 26 al 29 aprile 1962 per la loro Sesta Sessione, preoccupati delle difficoltà che la conclusione di un trattato di Unione politica europea incontra attualmente,

ricordano e confermano le loro precedenti risoluzioni in favore di una Europa politica, prolungamento e conclusione necessaria delle Comunità esistenti.

Essi chiedono che i negoziati interrotti alla Conferenza di Parigi vengano ripresi al più presto possibile, e che in tal modo venga pubblicamente affermata l'unione dei popoli europei, in un momento in cui essa appare più che mai un fattore essenziale per la salvaguardia della pace nella giustizia e nella libertà.

Gli Stati generali dei Comuni d'Europa fanno voti perché tale obiettivo venga perseguito senza ritardi di alcun genere, in stretto contatto con la Gran Bretagna, la cui adesione all'Europa militante — al pari di quella degli altri Stati europei — resta il voto di tutti i buoni europei. Nello stesso spirito, essi parimenti si augurano che l'opinione pubblica europea sia rapidamente definita, e perlomeno in linea di principio, in merito all'adesione britannica alle Comunità.

Gli Stati generali dei Comuni d'Europa riaffermano il loro attaccamento alla concezione di una Europa democratica, che comporti un Esecutivo responsabile, nell'ambito delle sue competenze, di fronte ad un Parlamento formato da due Camere, di cui una sarà emanazione del suffragio universale diretto e l'altra, la rappresentanza degli stati nazionali e delle collettività locali.

Gli Stati generali proclamano la loro convinzione che il contributo che essi apportano alla causa degli Stati Uniti d'Europa è sin d'ora determinante per il successo di questa grande impresa, che rimarrà ad onore del nostro tempo.



Carta federalista dei Comuni e dei Poderi locali d'Europa

1. Dal Comune all'ordine internazionale, a ciascun livello e per ciascuna fondamentale funzione debbono corrispondere appropriate istituzioni dotate della libertà di decisione nell'ambito che le riguarda e dei mezzi e poteri indispensabili all'esecuzione di queste decisioni.

2. Queste istituzioni debbono essere basate sul libero suffragio dei cittadini e sul principio della divisione dei poteri, non solo fra il legislativo, l'esecutivo e il giudiziario, ma anche fra le collettività locali, gli stati e le federazioni di stati.

3. La federazione delle nazioni europee deve essere fondata sulla decisione irrevocabile delle stesse popolazioni. Una equa rappresentanza delle nazioni in seno agli organismi comunitari, la soppressione del diritto di voto e il ricorso al parere dei cittadini, espresso attraverso consultazione diretta o per mezzo dei loro rappresentanti eletti con mandato europeo, garantiranno l'irreversibilità delle istituzioni così fondate. Questa irreversibilità è la condizione necessaria per poter proporre e attuare progetti economici, sociali e politici a lunga scadenza.

4. Le attribuzioni delle istituzioni europee debbono estendersi alla politica estera, alla difesa e alla attuazione di una politica economica, sociale e finanziaria, che tenga conto del necessario equilibrio fra le diverse regioni. Queste istituzioni dovranno altresì provvedere alla promozione del progresso scientifico e tecnico.

5. Infine le nazioni europee dovranno elaborare una politica comune di aiuto ai Paesi sottosviluppati e garantire ovunque le libertà fondamentali della persona umana.

6. Tali molteplici compiti debbono essere attuati da un insieme di organi comprendente: un Esecutivo europeo dotato di poteri reali, un Parlamento capace di legiferare e una Corte di Giustizia, che garantisca i diritti dell'uomo allo stesso tempo che i diritti essenziali di tutte le collettività locali.

7. In seno alla società europea così definita, i sindaci e i rappresentanti eletti delle comunità locali autonome hanno il diritto e il dovere di contribuire attivamente al progresso e al rafforzamento dell'unità europea, di far conoscere agli stati e alla loro federazione i bisogni e le aspirazioni delle popolazioni e di informare queste ultime sugli atti delle istituzioni della Comunità politica europea.



La struttura federale della Germania occidentale e i compiti del Bundesrat (Camera degli Stati regionali)

Riportiamo il discorso, tenuto il 15 dicembre 1961, dal Presidente del Consiglio dei Ministri del Land della Baviera, dott. Ehard, nella sua qualità di Presidente del Bundesrat o Consiglio federale (Camera dei Laender): esso investe interessanti questioni di principio sulla struttura federale.

Onorevoli colleghi,

nella seduta del Bundesrat del 27 ottobre 1961 voi mi avete fatto l'onore di nominarmi Presidente di questa Assemblea per l'esercizio corrente. Vorrei ringraziarvi ancora una volta sinceramente per la fiducia che mi avete testimoniato con questa elezione e al tempo stesso assicurarvi che io cercherò di continuare, durante il periodo in cui ricoprirò la carica, l'esemplare lavoro del mio predecessore.

Oggi mi sia anzitutto consentito di esprimere il nostro cordiale ringraziamento da questo posto all'ultimo Presidente del Bundesrat, il *Landespräsident* (Presidente di Regione) dott. Franz Meyers per la sua meritevole attività alla testa dell'Assemblea. Sappiamo tutti quale quantità di lavoro ha dovuto affrontare nell'ultimo esercizio e siamo anche coscienti che lei, onorevole collega dott. Meyers, col suo temperamento e col suo amabile umore renano ha contribuito in modo decisivo a far sì che questo lavoro potesse essere svolto in Assemblea presto e bene. Il nostro ringraziamento va analogamente ai parlamentari che hanno fatto parte fino ad ora dell'ufficio di Presidenza.

A nome dell'Assemblea saluto i membri presenti del Governo, in particolare il Ministro per i problemi del Bundesrat e dei Laender. A lei, signor Ministro, esprimo anche il nostro ringraziamento per la costante buona disposizione con cui ella ha posto i suoi buoni uffici al servizio del Bundesrat, soprattutto per informare il Bundesrat sugli affari correnti.

Onorevoli colleghi, comprendrete certamente che io, in seguito alla mia seconda elezione a Presidente di questa Assemblea, rivolga il mio pensiero al primo Presidente, il nostro non dimenticato Presidente della Regione della Westfalia del Nord, onorevole Arnold. Vorrei nominare il nome di quest'uomo anche per comprendere in esso tutte le altre personalità che a partire dal 1949 sono state membri della nostra Assemblea e hanno formato e improntato la costruzione federalistica del nostro Stato.

Quando, l'8 settembre 1950, ho assunto per la prima volta le funzioni di Presidente, quello che soprattutto contava era di sviluppare e consolidare lo stile di lavoro di una nuova istituzione. Lo scopo da raggiungere era che il Bundesrat svolgesse il suo lavoro nel modo più efficace ed utile possibile al servizio e per il bene dello Stato, quale ponte fra lo Stato Federale e i Laender, «tenendo presenti gli obiettivi generali», che esso «reagisse contro tendenze centralistiche e rendesse in genere più coscienti, con la sua attività, della utilità di una forma di governo federale», secondo i concetti che allora io ebbi ad esprimere. Questi obiettivi sono tuttora validi. Molte cose sono state raggiunte, non poco si è consolidato in questo frattempo e in parte anche definitivamente istituzionalizzato, ma molto resta ancora da fare e da migliorare.

Volgendo uno sguardo al primo anno di vita del Bundesrat io potevo allora constatare che quest'organo «non si era mai perduto nei singoli interessi dei Laender, ma si era sempre sentito uno strumento responsabile di tutto lo Stato ed aveva lavorato in tal senso». A partire dagli anni successivi al 1950 l'attività del Bundesrat è stata ispirata a un genuino senso di responsabilità, in tutte le decisioni che sono state di sua competenza, di fronte agli interessi dello Stato e dei Laender. Sono convinto che nulla verrà cambiato in proposito anche in futuro.

Il Bundestag e il Bundesrat sono organi legislativi. La Costituzione ha attribuito al Bundesrat un genuino potere legislativo nella

elaborazione delle leggi e nell'amministrazione dello Stato e non lo ha limitato a una collaborazione di carattere tecnico. Il Bundesrat è un organo costituzionale dello Stato, e precisamente il suo organo federale. Da ciò risulta un duplice compito costituzionale per il Bundesrat: anzitutto esso deve collaborare decisivamente alla formazione della volontà dello Stato nel quadro delle sue competenze costituzionali, e in secondo luogo esso deve intervenire nell'esercizio delle sue competenze per il mantenimento della costruzione federale della Bundesrepublik e opporsi alle tendenze centralistiche.

Alle disposizioni fondamentali di struttura previste nella Costituzione, che non possono essere eliminate neppure attraverso una revisione costituzionale, appartiene la struttura federale della Bundesrepublik. Questa costituisce, secondo le parole della sentenza della Corte Costituzionale nel cosiddetto «Giudizio di Concordato» del 26 marzo 1957, una «decisione fondamentale» della Costituzione, che ha dato «allo Stato tedesco un nuovo ordinamento federale e democratico in luogo di una dittatura centralizzata». Essa significa che il potere dello Stato non è diviso fra il legislativo, l'esecutivo e il giudiziario, ma anche fra il Governo centrale e i Laender. Ma se il senso di quella divisione dei poteri nello Stato è di proteggere il cittadino nel migliore dei modi da un eccessivo strapotere dello Stato stesso, allora è con ciò stesso evidente quale significato fondamentale e diretto ha l'ordinamento federale anche per il singolo cittadino.

Il Presidente della Repubblica ha espresso molto chiaramente questo concetto nel suo discorso per l'inaugurazione degli uffici regionali a Stoccarda il 6 giugno 1961. Ma si deve ripeterlo sempre con particolare enfasi, giacché di questo semplice rapporto fra la libertà del singolo stabilità nei principi giuridici da un lato e l'ordinamento federalistico dall'altro, non si rende ancora purtroppo conto una notevole parte della nostra popolazione. Se ciò fosse a tutti noto, non potrebbe ad esempio avvenire che gli sforzi dei Laender, per consolidare e rafforzare la coscienza statale e il legame delle popolazioni con lo Stato venissero posti in ridicolo. Con ciò non si fa nulla di buono, ma si ostacola invece di collaborare. L'ordinamento federale non corrisponde solo a una lunga tradizione storica tedesca. Abbiamo piuttosto accettato il principio di un ordinamento federale dopo la sconfitta del 1945 e quando si dovette ricostruire lo Stato tedesco, e quale garanzia per un ordinamento libero e democratico, istruiti dalle dolorose esperienze compiute con la dittatura centralizzante del nazionalsocialismo. Non dimentichiamo neppure che dopo il 1945 furono ancora i Laender, e in misura notevolmente maggiore che non dopo la prima guerra mondiale, che iniziarono la ricostruzione dello Stato, e che i Laender «si sono rivelati la risorsa fondamentale per la ripresa», per riprendere un'espressione del Presidente della Repubblica.

Se pertanto il Bundesrat — attraverso un lavoro spesso minuto e ingratto — si è sempre preoccupato che la struttura federale della costituzione della Bundesrepublik non venisse intaccata dalla legislazione e dall'amministrazione, esso dimostra con ciò di non esser soltanto un difensore di questa costituzione e dei diritti dei Laender, ma anche e soprattutto di operare nell'interesse del cittadino e in favore della sua libertà, e con ciò in un settore che interessa direttamente ciascuno. Quest'attività non ha un carattere spettacolare ed è, com'è facilmente comprensibile, molto meno suscettibile d'interessare la decisione pubblica che non decisioni relative all'abbassamento delle imposte o a dei miglioramenti sociali.

Ciò peraltro non pregiudica il suo significato per il mantenimento e il consolidamento del nostro sistema democratico. Il Bundesrat ringrazia il Presidente della Repubblica per la sua accettazione chiara ed esplicita del federalismo e saluta con gioia particolare il fatto che anche il Governo Federale, nella dichia-

razione governativa del 29 novembre 1961, abbia riconosciuto il principio costituzionale federale della struttura dello Stato. Il Bundesrat è d'accordo col Governo che è necessario un lavoro attivo e fruttuoso per assolvere i difficili compiti attuali. Non mancherà la buona disposizione a tal fine né presso il Bundesrat né presso i Laender e tanto meno i Laender rifiuteranno al Governo l'accresciuta collaborazione che ad essi viene chiesta.

La tutela del nostro ordinamento costituzionale richiede gli sforzi costanti e l'ininterrotta attenzione di tutti. Ciò vale per la tutela del principio federativo, un pilastro centrale di questo ordinamento; giacché negli anni successivi al 1949 si sono già manifestate preoccupanti tendenze verso la centralizzazione che possono minare il nostro ordinamento statale. È necessario perciò anche da parte del Bundesrat una costante attenzione e uno sforzo congiunto affinché l'equilibrio delle forze fra Stato e Laender raggiunto nella Costituzione non subisca alcuno spostamento in senso centralistico e affinché la pratica generale dell'amministrazione dello Stato non venga spostata nello stesso senso.

Anche uno sguardo sommario alla realtà costituzionale rivela tali pericoli e se si vuol avere un'idea dell'attuale situazione del Bundesrat si deve accennare ad alcuni fatti recenti.

Lo Stato ha fatto uso delle sue competenze legislative — e questo tocca tanto l'estensione di esse quanto il loro significato — in una misura che non ci si sarebbe immaginata al momento in cui la Costituzione tedesca fu redatta.

Cito soltanto, in proposito, il fatto che lo Stato, secondo l'espressione esplicita della Costituzione, nel vasto settore della legislazione corrente e della formulazione delle leggi cornice, ha solo il diritto di legiferare «nella misura in cui vi sia la necessità di una disciplina statale».

Nella pratica legislativa un esame del problema di tale necessità non viene praticamente fatto. Anche il Bundesrat è stato forse in proposito troppo generoso. In futuro esso dovrà in genere richiedere energicamente che delle leggi vengano varate solo quando ve ne sia una necessità reale e ineliminabile. Soltanto in tal modo potrà essere efficacemente controllato quell'eccesso di leggi che, con tutte le sue sfavorevoli conseguenze, da ogni parte viene lamentato.

Non si può veramente rimproverare il Bundesrat di non essersi mai occupato dei giusti interessi dello Stato. Se al tempo stesso si cerca continuamente di ampliare le competenze legislative dello Stato stesso attraverso un'interpretazione qualche volta artificiosa, allora è dovere costituzionale dello Stato Federale di opporsi a tale tendenza. Penso in proposito anche a concetti come la «natura della questione», i «problem generali connessi con la questione» e simili espedienti.

Nel settore dell'Amministrazione le cose stanno come in quello della legislazione. Anche in proposito dobbiamo constatare la tendenza crescente di intervenire attraverso delle discipline centrali nella organizzazione e nella procedura amministrativa dei Laender, giacché si crede di dover disciplinare tutto fin nei minimi particolari dal centro.

Posso rinunciare a citare fra voi degli esempi. Vi è da ricordare che gli organi centrali fanno continuamente uso della possibilità di creare delle autorità centrali indipendenti. Così viene ogni volta sottratto un settore di competenza amministrativa dai Laender e trasferito agli organi centrali.

Gli argomenti relativi alla necessità di prendere decisioni di tal genere non sono sempre convincenti. Fra questi esempi dell'epoca più recente citerò soltanto la legge sul credito del 10 luglio 1961, il cui scopo essenziale non è stato tanto quello di una nuova disciplina del diritto obiettivo, quanto piuttosto la giustificazione di una competenza degli organi centrali relativamente al controllo delle banche che era stato da molti anni competenza dei Laender con ottimi risultati.

Pertanto anche nel settore dell'Amministrazione il Bundesrat ha dovuto fino a ora costantemente operare perché, — pur con tutta la comprensione, e non grettamente intesa, per le esigenze dello Stato, — resti tuttavia ai Laender ciò che ad essi deve restare per un ordinato adempimento dei loro compiti istitu-

zionali. La libertà di movimento e di *organizzazione dei Laender* quali organismi statali indipendenti dello Stato federale non può, pertanto, venir sempre più ristretta. Il Bundesrat deve anche a questo proposito esercitare la sua opera di tutela; giacché quanto più la legislazione centrale e la sua influenza sull'amministrazione dei Laender si estende, tanto più ristretto diviene il settore in cui i Laender possono ancora svilupparsi indipendentemente in base a una propria responsabilità, quali stati membri dello Stato federale.

Se nell'opinione pubblica le discussioni circa i rapporti di competenza fra gli organi centrali e i Laender il più delle volte non trovano grande eco, e anzi se spesso tali diversità di opinioni vengono addirittura ritenute espressione di una mentalità giuridica inutile e dannosa, questo non significa un rifiuto dell'ordinamento federale. Non si riconosce, cioè, o non si vuole ammettere che in occasione di tali divergenze è in ultima istanza in gioco nulla di meno che il mantenimento o l'abbandono della nostra Costituzione federale.

Detta Costituzione ha concesso agli organi centrali numerose competenze per adempiere ai loro compiti politici. Detti organi debbono farne uso coscientemente nel modo giusto e consapevolmente.

Il Bundesrat deve ad esempio esercitare in ogni caso il suo diritto di pronunziarsi *fin dall'inizio* su ciascuna proposta di legge presentata dal Governo centrale. Ciò è di particolare significato proprio nel caso di proposte che abbiano un'importanza politica e che siano magari da tutti accettate. Anche se per il Bundesrat fosse più comodo di rinunciare all'inizio a una presa di posizione e di riservare l'espressione del proprio giudizio alla seconda lettura, non dovrebbe tuttavia lasciarsi vincere da questa tentazione.

Forse in futuro il Bundesrat dovrebbe fare uso nei casi opportuni, in misura maggiore che non fino a oggi, del suo *diritto di iniziativa legislativa*. Nei dodici anni trascorsi dalla creazione del Bundesrat si possono contare solo cinquantuno casi di proposte di legge da parte del Bundesrat. Naturalmente delle proposte di legge da parte del Bundesrat dovrebbero essere presentate da parte del Governo anche al Bundestag. Finora il lasso di tempo intercorso fra la presentazione del disegno di legge da parte del Bundesrat e la trasmissione al Bundestag è stato talvolta troppo lungo.

Forse i Membri del Bundesrat dovrebbero anche tener presente più spesso la possibilità di esporre direttamente nel Bundestag e nelle sue commissioni le tesi del Bundesrat o del loro Land relativamente a determinate questioni.

L'ampio lavoro del Bundesrat e delle sue Commissioni è vincolato — lo sappiamo tutti — da limiti di tempo molto rigidi. Le scadenze che sono imposte per la collaborazione del Bundesrat alla legislazione sono troppo ristrette. Si dovrebbe tener conto del desiderio di ampliare convenientemente queste scadenze. Sarebbe anche più facile per tutti gli organi costituzionali competenti discutere un determinato progetto, se il Bundesrat avesse tempo sufficiente per chiarire delle questioni dubbie e per eliminare delle incertezze.

Il lavoro del Bundesrat è stato sottoposto più volte a critica. Gli si rimprovera che nel trattare determinati argomenti esso si perdebbe troppo spesso in particolari. Ma dicendo questo si trascura che non è soltanto naturale, ma in genere anche necessario ed utile che venga fatto uso dell'ampia esperienza amministrativa dei Laender in seno al Bundesrat e che con ciò venga utilizzata per l'elaborazione delle norme legislative la sua miglior conoscenza di problemi amministrativi concreti.

Nel campo delle cosiddette «leggi di consenso» si rimprovera l'«ampia interpretazione» da parte del Bundesrat dell'articolo 84, capo verso 1 della Costituzione. A questa obiezione si deve rispondere che il consenso del Bundesrat necessario secondo il disposto costituzionale, costituisce una delle garanzie previste dalla Costituzione per il mantenimento della struttura federale dello Stato. Nella misura in cui la critica al Bundesrat non è soltanto di natura emozionale, occasionale o suggerita da interessi, essa parte in buona misura da concezioni centralistiche che vedono nell'organo federale stabilito dalla Costituzione un limite

incomodo alle loro tendenze. Simile critica pertanto dimostra appunto il valore del lavoro compiuto dal Bundesrat.

Infine viene anche formulato il rimprovero che negli ultimi anni sarebbe intervenuta una «politicizzazione» del Bundesrat. Non c'è dubbio che il Bundesrat verrebbe allontanato dalla struttura che gli è propria, se si creasse all'interno di esso una divisione corrispondente a quella che esiste fra i partiti al livello centrale («Parteienbundesstaatlichkeit»). Ma a proposito di tutto ciò non si deve trascurare che il Bundesrat non costituisce un semplice organo di esperti, ma un Organo legislativo che si compone di Membri dei Governi dei Laender e che le decisioni del Bundesrat costituiscono decisioni di natura politica. Quanto minore è la rigidezza delle decisioni di politica interna, tanto meno si constaterà anche una «politicizzazione» del Bundesrat. Un punto vorrei sottolineare con particolare insistenza: il senso del federalismo non sta in una contrapposizione, ma in una collaborazione e in un rapporto di complementarietà. Il federalismo significa *sussidiarietà e coordinamento* determinato dalla coscienza dell'uguale valore del tutto e delle sue parti e dalla volenterosa disposizione alla comprensione per i giusti interessi dei Membri. Il vero Federalismo non ammette alcuno spirito di ostilità reciproca o alcun desiderio di primeggiare e non tollera nessuna formazione di blocchi rigidamente contrapposti fra loro. Il principio della fedeltà allo Stato vincola in uguale misura tanto gli organi centrali come i Laender.

Il Bundesrat, e attraverso lui i Laender, non hanno mai disconosciuto gli interessi giusti e legittimi dello Stato centrale e hanno non di rado spontaneamente presentato importanti e giustificate proposte in favore di detti interessi centrali.

Onorevoli colleghi, consentitemi dopo queste considerazioni sull'attuale situazione del Bundesrat ancora un breve sguardo ai lavori che ci attendono.

Siamo all'inizio della Quarta Legislatura del Bundestag tedesco. Questo Bundestag e il nuovo Governo Federale hanno assunto il loro compito in un momento che è caratterizzato da notevoli tensioni e conflitti internazionali, ai quali siamo largamente esposti.

Tutti conosciamo la dichiarazione governativa del 29 novembre 1961. Vorrei parlare brevemente solo di alcuni punti che questa tocca.

Il grande significato del progetto di creare un nuovo Codice Penale. — la cui formazione interessa ciascuno — non ha bisogno di essere particolarmente sottolineata. Si tratta di uno dei progetti di legge più importanti in assoluto che siano stati studiati dalle origini della Bundesrepublik. Nel campo del Diritto Penale è importante raggiungere un giusto equilibrio fra le più diverse tesi politiche ed etiche e fra le diverse concezioni giuridiche e criminologiche. Speriamo che la riforma del Diritto Penale ora allo studio abbia una miglior sorte che non i molteplici progetti precedenti, preparati fin dal 1909, cosicché il nostro vecchio Codice Penale del 1871, che è stato modificato nel frattempo da più di 60 novelle, finalmente possa esser sostituito in una sola volta da un Codice Penale moderno e in armonia con le più recenti concezioni.

Cito come un ulteriore argomento di grande significato i rapporti finanziari fra gli organi centrali e i Laender. Il problema della Riforma finanziaria, già discusso da molto tempo anche dall'opinione pubblica, può essere di particolare interesse per il Bundesrat, giacché la limitazione della pressione finanziaria è di particolare importanza per lo sviluppo dello Stato Federale. Da essa dipende in misura decisiva se nel gioco delle forze all'interno dello Stato Federale prevorranno finalmente le tendenze federalistiche o quelle centralistiche.

Il Bundesrat deve pertanto opporsi nel settore finanziario a tutte le pretese in tal senso, e non solo quando nella formulazione di queste pretese per una riforma della Costituzione è in gioco una tesi antifederalistica o una fede mal fondata nell'assoluta superiorità degli Organi Centrali. Penso anche all'appello che ritorna costantemente ad una amministrazione finanziaria da parte degli Organi Centrali, i cui vantaggi, che si sostengono nei confronti del sistema attualmente vigente, non sono affatto dimostrati. Simili tendenze non potrebbero trovare l'appoggio del Bundesrat.

Anche il piano per migliorare la struttura finanziaria comunale attraverso l'aiuto degli Organi Centrali, e cioè attraverso una cosiddetta grande «Associazione Fiscale» o attraverso una particolare partecipazione diretta dei Comuni alle Finanze Federali richiede da parte nostra una grande attenzione.

In proposito si deve dire che non si tratta di un compito degli organi Centrali, ma di un compito dei Laender. Il nostro sistema federal e il principio di sussidiarietà su cui esso si fonda fanno sì che l'appello a un aiuto da parte degli Organi Centrali è giustificato solo quando risulta che i Laender competenti in via primaria per l'assistenza ai Comuni non possono prestare un tale aiuto con le loro forze. Ma fino a ora non mi sembra dimostrato che la riforma della Finanza comunale sarebbe possibile solo con una modifica delle disposizioni finanziarie federali.

A questo proposito si deve anche richiamare in modo particolare il fatto che secondo la Costituzione contano come entrate e uscite dei Laender anche le entrate e le uscite dei poteri locali. Di questa disposizione non è stato tenuto conto nelle discussioni avutesi fino ad ora. In base ad essa devono essere considerate unitariamente le entrate e le uscite dei Laender e dei Comuni, in particolare quando si fa un confronto della situazione dello Stato Federale e dei Laender. Questa disposizione non conferma solo esplicitamente il collegamento finanziario dei Laender e dei poteri locali. Essa è inoltre, ciò che finora è stato completamente trascurato, un limite contro le invasioni degli Organi Centrali nelle finanze dei Laender. Essa esclude un aumento della partecipazione degli Organi Centrali alle imposte sulla Ricchezza Mobile e sulle società quando con queste vengono sottratti ai Laender i mezzi ad essi necessari per pareggiare il fabbisogno finanziario dei Comuni.

Vorrei dire una parola anche sulla cosiddetta Legislaione di necessità. Attraverso la legge sui contributi centrali è già stata attuata una disciplina parziale per un settore determinato ma non esattamente delimitato. Il Governo Federale ha annunciato altri progetti di legge, che dovranno prevedere gli aiuti in un caso di crisi. Abbiamo appreso con particolare soddisfazione che il Ministro Federale ha l'intenzione di discutere ampiamente le questioni molto importanti che vengono in discussione in proposito con gli organi competenti prima della presentazione del disegno di legge. Lo scopo dev'essere quello di trovare una sola azione che dia agli Organi Centrali effettive possibilità di adempiere ai loro compiti, senza peraltro mettere in pericolo la struttura federale del nostro Stato. Ciò dovrebbe essere possibile, se vi sarà buona volontà da parte di tutti.

Fra tutti i problemi di politica interna restanti cito in conclusione anche l'ulteriore sviluppo della Legislaione Sociale. Il Bundesrat è stato sempre cosciente del particolare significato di questi compiti che servono al benessere delle classi sociali più deboli. Anche in futuro dedicherà la sua particolare cura alle proposte di legge in materia sociale.

Nel considerare i molti compiti di politica interna dobbiamo peraltro tener presenti anche le esigenze di politica estera. La situazione europea e mondiale ci è a tutti nota: la divisione della Germania, dell'Europa, anzi del mondo stesso tra Est e Ovest e le minacce per Berlino. Cito inoltre gli sforzi per esercitare un influsso sui paesi in via di sviluppo, nei quali vive più di due terzi della popolazione della terra.

Se non vogliamo perdere la nostra libertà, anche in Occidente debbono ulteriormente essere sviluppate e consolidate le forze adatte a mantenere la pace. Urgente è anzitutto la intensificazione del contributo tedesco alla difesa nel quadro della N.A.T.O., così come la protezione della nostra popolazione e la difesa del territorio.

Tutto ciò serve, in ultima istanza, al mantenimento della inestimabile eredità dell'antica libera cultura europea. In questo quadro debbono essere considerati anche gli sforzi e gli ulteriori progressi verso l'integrazione europea. Ci si deve in proposito rallegrare del fatto che l'unità europea — conformemente alla volontà

(continua a pag. 11)

LUSSEMBURGO - BRUXELLES - STRASBURGO - MADRID

Cronaca delle Istituzioni europee

Le Sessioni di gennaio e febbraio dell'APE

Il dibattito sulle fonti di energia

Fortunatamente l'Assemblea, nelle sessioni di gennaio e febbraio, non si è attardata soltanto su argomenti folkloristici come la proposta di creare, nei sei Paesi, una «Carta di identità» di modello uniforme, come vedremo in seguito, ma ha condotto invece un dibattito molto ampio e circostanziato sui problemi delle fonti energetiche e su una politica comunitaria in tale settore (che non esiste e per molto tempo ancora continuerà a non esistere, anche per la assurda divisione delle competenze in materia fra CECA per il carbone, Euratom per l'energia nucleare e CEE per ciò che resta: petrolio, metano, energia elettrica, ecc.).

Il dibattito, pur d'interesse non piccolo, non ha detto nulla di nuovo, rispetto ai precedenti dibattiti su questo argomento in seno alla stessa istituzione, nei quali già si erano affrontate due tesi opposte.

La prima è quella di chi difende il principio dell'energia a basso prezzo (e i maligni dicono la politica dell'ENI). Difatto essa è stata sostenuta soltanto dai parlamentari italiani, anzi praticamente da tutti i parlamentari italiani, dai missini ai socialdemocratici.

L'energia — dicono costoro — è elemento fondamentale della produzione che si ripercuote sui costi, e quindi da un lato sul benessere della popolazione, e dall'altro sulla competitività della nostra economia. Una politica di basso prezzo dell'energia, e quindi di libera competizione delle varie fonti di essa, è dunque fondamentale al progresso e allo sviluppo così della Comunità come dei singoli Paesi che ne fanno parte, e in particolare nei confronti col resto del mondo.

Ora, in attesa che l'energia nucleare diventi anch'essa competitiva, è oggi il petrolio la fonte energetica che consente prezzi più bassi e sfruttamento migliore. Ciò implica che si accetti decisamente l'eliminazione di tutte quelle miniere di carbone europee (ma soprattutto belghe) che ancora ieri parevano preziose, ed oggi invece sono rese antieconomiche dalla sovrabbondanza di idrocarburi nel mondo.

Senza dubbio gli interessi dei minatori dovranno essere tutelati, e così quelli delle zone che conosceranno, in seguito a ciò, una grave crisi di «disindustrializzazione». È un problema grave, che gli organi comunitari (se essi avessero dei poteri reali in materia, il che purtroppo non è) dovrebbero affrontare, con adeguati programmi di riconversione industriale, e di riqualificazione della mano d'opera. Ma, sotto questa riserva, è evidente che non è interesse di nessuno — se non di pochi produttori — che i minatori continuino a vivere una vita pericolosa e disagiata per estrarre del carbone il cui impiego è diventato in molti casi antieconomico, e può essere garantito solo da un protezionismo esiziale, come si diceva, per l'espansione della Comunità e per la sua competitività sul mercato mondiale.

A questo ragionamento, coloro che sostengono gli interessi delle zone — e delle persone — produttrici di carbone oppongono, più che delle obiezioni di carattere economico (terreno su cui sanno di essere perdenti), degli argomenti di carattere politico e sociale (o per dir meglio pseudo-sociale).

L'argomento politico ha una sua certa consistenza, quando fa notare che mentre il carbone è fonte di approvvigionamento sicura, nel senso che proviene dall'Europa stessa e dagli Stati Uniti, invece il petrolio proviene da zone di sicurezza relativa, come il Medio Oriente, o da zone assolutamente malsicure (il mondo sovietico, accusato di praticare prezzi particolarmente bassi a classici fini di dumping: si veda, su questo argomento, e in genere sulle anomalie della politica dell'ENI, e sulla possibilità di correggerle nel quadro di

uno Stato federale europeo, l'ampio articolo in argomento nel numero di «Popolo Europeo» di gennaio).

Ma questo argomento:

a) avrebbe un senso in seno a una Federazione europea e cioè a uno Stato che potrebbe pensare alla sua autosufficienza come elemento di sicurezza militare, non per Stati divisi, i quali trovano la loro sicurezza solo nell'appoggio americano;

b) e anche all'interno della Federazione, sarebbe semmai un argomento in favore di un più rapido incremento, ad opera delle istituzioni federali, delle ricerche nucleari e delle loro applicazioni pacifiche, piuttosto che di un attardarsi nello sfruttamento di fonti di energia ormai superate.

Quanto alle obiezioni «sociali», o per dir meglio «pseudo-sociali», esse cadrebbero tutte, se esistesse uno Stato federale capace di condurre attivamente una politica economica di crescita equilibrata, e quindi di energici interventi in favore delle zone o delle categorie sulle cui spalle ricada il costo del progresso economico. Restano però in buona parte senza risposta, quando l'impalcatura comunitaria è così fragile, e così poco atta ad interventi massicci ed organici, come l'attuale.

Ma l'argomento polemico forse più forte, nelle mani dei «protezionisti», è stato dato dal carattere puramente «nazionale» e cioè italiano, della posizione «liberista».

Ciò è dovuto secondo noi (oltre ad alcuni aspetti, più irritanti per i nostri partners, della politica di Mattei, per i quali rimandiamo ancora una volta al citato articolo apparso su «Popolo Europeo»), anzitutto alla circostanza che una posizione «liberista» manca completamente fra i parlamentari degli altri Paesi (gli interessi dei gruppi di pressione dei produttori di carbone e dei loro alleati riuscendo assai più facilmente a trovare espressione, a livello nazionale, che non gli interessi dei consumatori d'energia e quindi, in ultima istanza, dei consumatori *tout court*).

Ma un secondo e forse più forte argomento hanno fornito e forniscono gli stessi italiani (parlamentari e Governo) in favore di questa versione: e cioè se è vero, come sopra si è accennato, che la posizione del nostro Paese è obiettivamente comunitaria, cioè corrisponde agli interessi reali della Comunità nel suo complesso, essa lo è solo accidentalmente — così sostengono gli avversari —, perché in questo caso del tutto coincidente con gli interessi degli italiani, i quali sono prontissimi a gettare a mare i principi liberistici e a sostenere a loro volta il più gretto protezionismo, tutte le volte che venga in discussione la disciplina comunitaria di un settore in cui i loro interessi stiano dall'altra parte.

Purtroppo la sessione di febbraio ha fornito — e non ce n'era davvero bisogno — una ulteriore riprova di tale fatto, e quindi un facile argomento polemico ai sostenitori di quelle tesi. Subito dopo l'argomento delle fonti di energia, l'Assemblea ha affrontato il tema della disciplina del mercato del riso. E puntualmente il relatore — on. Sabatini — e con lui tutti gli italiani, si sono schierati, come volevasi dimostrare, su posizioni protezionistiche, per quanto si sappia che il pioppo e la produzione di cellulosa potrebbero opportunamente sostituire il riso in molte delle zone in cui oggi viene coltivato in Italia, e per quanto sia ben noto che il mestiere della mondina non è molto più invidiabile di quello del minatore.

Il gioco è stato così fin troppo facile per gli avversari. «Non è possibile approvare un principio oggi, e contraddirlo domani», ha detto l'on. Margulies, liberale tedesco, annunciando il suo voto contrario alla risoluzione Sabatini (che poi l'Assemblea ha approvato, come aveva approvato le stesse tesi protezionistiche a proposito del carbone). E nes-

suno gli ha contestato — era il meno che gli si potesse obiettare — che della stessa incongruenza dava prova lui stesso, che il giorno prima aveva votato per il protezionismo carbonifero, e ora si opponeva — sempre, anche egli, per ragioni strettamente nazionali — a quello... risicolo.

E il discorso che vale per lui vale, in fondo, per tutta l'Assemblea, che non esprime mai una politica europea, o ne esprime una — come in questi due casi — che è in realtà contraria agli interessi veri della Comunità nel suo complesso (non rispecchia che il *do ut des*, la media aritmetica degli interessi nazionali, i soli che — del resto fisiologicamente — i suoi membri rappresentano, comprendono e difendono).

Il discorso di Pedini

A ulteriore illustrazione del problema di una politica europea dell'approvvigionamento energetico, riproduciamo qui l'intervento dell'on. Pedini, nel corso del dibattito su questo argomento che l'APE ha iniziato a gennaio e concluso a febbraio.

Le tesi di Pedini ci trovano consenzienti, con la duplice riserva che già in altre occasioni abbiamo espresso. Anzitutto occorre, per avvalorare una impostazione liberista di questo genere, e farla apparire realmente come una impostazione «comunitaria», e concepita nell'interesse della Comunità, assumere un atteggiamento analogo in tutti gli altri problemi economici, anche quando l'interesse italiano non coincidesse con l'interesse comunitario (e questo finora non è avvenuto). In secondo luogo è necessario convincersi — a differenza di quanto pensa Pedini — che un interesse comunitario non può affermarsi e imporsi se non esistono istituzioni adeguate (un Parlamento e un Governo federali) che canalizzino ed esprimano tale interesse, e che le istituzioni comunitarie non potranno mai, per forza propria e per graduale evoluzione, arrivare a tanto.

Il voto di febbraio dell'APE sulla materia che qui ci interessa (voto che è andato appunto nel senso opposto a quello auspicato dall'on. Pedini) dovrebbe aprire gli occhi anche a coloro che più hanno abboccato finora al mito del «sovranazionale». Diciamo dovrebbe: giacché in realtà sappiamo troppo bene quanto sia vera la massima evangelica che «non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire» per nutrire troppe illusioni sulla capacità della nostra classe dirigente non diciamo di far delle rivoluzioni — non domandiamo tanto — ma semplicemente di riconoscere onestamente i propri errori, di cambiare parere e di adeguarsi alla realtà, come mostrano ancora di saper fare — ad esempio proprio a proposito del MEC — i leaders della politica inglese.

Pedini: «...Mi sia lecito però, onorevole Burgbacher, esprimere il mio dissenso nei confronti di un'osservazione da lei fatta questa mattina. Ella ha detto che il costo dell'energia ha un'influenza solo relativa nella competitività di una produzione. Non sono d'accordo, me lo consenta, e mi riferisco tanto a taluni settori industriali (come potrebbero essere quelli dell'alluminio o della siderurgia per i quali il costo dell'energia ha notevole incidenza sui costi finali) quanto globalmente alla situazione di un paese come l'Italia (vi assicuro che non parlerò più dell'Italia) ove noi constatiamo un livello ben alto del rapporto tra tasso di incremento della produzione industriale e tasso d'incremento dei consumi energetici. In Germania tale rapporto è dello 0,41, nel Belgio dello 0,50, in Francia dello 0,67, in Olanda dello 0,63, in Italia è invece dello 0,97.

E' dunque chiaro che il costo dell'energia assume un'importanza notevole per noi italiani, ma se qualcuno, anche nel desiderio di alleggerire il tono pesante di questa discussione, volesse osservare che il nostro atteggiamento sarebbe diverso nel caso che, invece di carbone o di energia in generale, parlassimo di ortofrutticoli, io risponderei, in ogni caso,

che gli ortofrutticoli interessano solo una parte dei consumatori, mentre l'energia è, in questo momento, il pane di 20 milioni di lavoratori, lo strumento primo per una trasformazione di struttura che, nell'interesse del nostro paese, e anche per il benessere di tutta la Comunità, noi stiamo portando avanti.

Onorevole Leemans ella ci ha presentato una relazione esauriente che può costituire un'ottima base di discussione. Tuttavia, come le ho già detto stamane in sede di gruppo, io noto una diversità di impostazione, una contraddizione tra la visione a lungo termine della politica energetica che ella ci propone e le misure che ella suggerisce invece per la risoluzione, a breve termine, di quel problema che per la sua drammaticità grava sullo spirito di questa Assemblea: la crisi del carbone europeo.

L'onorevole Posthumus, riferendosi proprio alla politica di approvvigionamento, parlava di quell'importante concetto di sicurezza energetica di cui varie volte abbiamo discusso anche in Commissione, ma sul quale, in fondo, non siamo ancora riusciti a trovare precisi accordi e sulle cui dimensioni non ci siamo ancora intesi. Mi sia lecito, dunque, anche se il mio discorso sarà arido, di esaminare la situazione energetica nella sua precisa realtà.

Signori, tredici anni passano rapidamente, e fra tredici anni saremo giunti al 1975: che cosa ci occorrerà in vista di quel traguardo? Che cosa occorre per lo sviluppo economico della Comunità nei prossimi anni? Nel 1955 il fabbisogno energetico della Comunità toccava i 398 milioni di tonnellate di equivalente carbone; nel 1960 il fabbisogno è salito a 468 milioni di tonnellate; nel 1965 salirà a 540, nel 1970 a 624 e nel 1975, infine, toccheremo press'a poco i 700 milioni di tonnellate di equivalente carbone: tale quantitativo dovrà essere garantito alla Comunità se vogliamo realizzare le finalità del Trattato e assicurare lo sviluppo economico ai fini di uno sviluppo sociale.

Quale è e quale sarà la produzione di carbone? Se sono bene informato essa si aggira oggi sui 225 milioni di tonnellate. Se si giungerà a 240 milioni si coprirà il 32 per cento del fabbisogno; se invece, per fare la più ottimistica delle ipotesi, si pensa di poter raggiungere, nel 1975, i 260 milioni di tonnellate vorrà dire che si giungerà a soddisfare il 34 per cento del generale fabbisogno. Ma io voglio essere ancora più ottimista, voglio credere che si riesca a trovare ancora dei giovani disposti a chiudersi nelle miniere, cosa fortunatamente ben difficile, dico «fortunatamente» perché il progresso tecnico consente finalmente agli uomini di vivere alla luce del sole — voglio essere, dicevo, ancora più ottimista e pensare che, nel 1975, si raggiunga una produzione di 280 milioni di tonnellate: essa coprirà il 37 per cento del nostro fabbisogno di energia. Ed allora, signori, la discussione sulla sicurezza energetica comunitaria non può trascurare il fatto che, nel 1975, su 700 milioni circa di tonnellate di equivalente carbone di energia non più del 37 per cento circa sarà coperto dal carbone, il 4 per cento potrà essere coperto dalla lignite, l'8 per cento dall'idrolettricità, il 5 per cento — così spero — dall'energia atomica (e attendo in proposito con impazienza le comunicazioni dell'Euratom) e il 46 per cento dovrà essere coperto, piaccia o non piaccia, dagli idrocarburi.

E' dunque il problema della sicurezza un problema di carbone? No, certo: la realtà è che per il carbone vi è posto; la realtà è che, fra non molti anni, dovremo provvedere ancora a importare dall'estero 350 milioni di tonnellate di equivalente carbone, cioè il 44 per cento e forse più del nostro fabbisogno energetico. Vogliamo in queste condizioni parlare di sicurezza? Non possiamo dimenticare questi dati reali e dobbiamo inquadrare in essi il nostro giudizio.

Per questo sono lieto del presente dibattito; un problema di questa importanza, dal quale dipende lo sviluppo economico di questa comunità, non può essere infatti chiuso nel cerchio di una discussione tecnica: è un problema politico, è un problema di scelte che richiede la partecipazione di un'Assemblea che non è una Camera di commercio ma un Parlamento e come tale deve pronunciarsi in termini politici, esprimere opzioni di fondo, indirizzi di azione e metodi di discussione.

Dovremo dunque importare presto il 44 per cento del nostro fabbisogno energetico. Allora, signori, come si prospetta la politica energetica di questa Comunità, non oggi, giorno in cui parliamo, ma nei mesi e negli anni futuri? Non può che essere una politica di saggia importazione energetica — ovviamente a minor costo possibile, cioè non può che essere una politica commerciale, la quale ricerchi le migliori condizioni di rapporto con quei mercati sui quali dovremo approvvigionarci, cioè con i mercati petroliferi.

E allora? Che politica vogliamo fare? Vogliamo fare una politica energetica che tenda ad alzare i prezzi dell'energia indigena, dell'energia della Comunità, o vogliamo fare una politica energetica che tenda ad abbassare i prezzi dell'energia indigena? Cioè, se è vero che più del 50 per cento del nostro fabbisogno lo troveremo nelle riserve europee (garantite per il 37 per cento dal carbone), su queste riserve europee giochiamo al rialzo, ovvero giochiamo al ribasso?

I professori di economia qui presenti — io sono solo un umanista — insegnerranno che i prezzi di prodotti, anche concorrenti, tendono sempre ad allinearsi sul livello più alto: ecco quindi perché, onorevole Leemans, io non posso non avere delle profonde riserve su quella parte della risoluzione che raccolgono invece la simpatia dell'onorevole Posthumus; se vogliamo infatti stabilire dei contingenti alle importazioni di carbone e di petrolio, io credo che prendiamo un provvedimento incompatibile con i criteri di una sana politica di sicurezza energetica a lungo termine, un provvedimento in contrasto con una sana politica commerciale, un provvedimento in contrasto con le migliori capacità contrattuali e — da ultimo — in contrasto con lo spirito e la lettera dei Trattati.

E' questo dunque il momento di contingentare le importazioni energetiche, proprio ora che la Comunità ha la soddisfazione di far saltare la cerniera delle difese doganali del mercato americano? Passando alla seconda tappa del Mercato Comune, non ci esaltiamo infatti alle parole del Presidente americano, il quale constata la realtà economica, competitiva, della Comunità europea e sollecita l'America a liberalizzare quei rapporti commerciali che, specialmente nel settore energetico, erano — e sono tuttora — tanto gelosi e protettivi?

E' questo il momento di introdurre un protezionismo, ora che stiamo allargando il mercato all'Inghilterra, che vediamo la stessa Inghilterra avviarsi verso una politica di valorizzazione delle fonti energetiche più moderne, anche contro la protezione delle stesse fonti, che — come il carbone — in Inghilterra sono nazionalizzate?...

Io non condivido questa impostazione non perché la ritengo non conveniente per il mio paese, ma perché la giudico contraria all'interesse dello sviluppo della Comunità, causa di un aumento dei costi dell'energia indigena.

I prezzi dell'energia tendono già infatti, di per sé stessi, ad aumentare. E' questa — è vero — una questione controversa: l'abbiamo posta altre volte, in Commissione, davanti all'autorevole parere del signor Marjolin. C'è chi dice che i prezzi del grezzo — ad esempio — aumenteranno, per naturali ragioni di mercato. Ebbene, attraverso misure protettive sul carbone o attraverso contingenti alle im-

portazioni petrolifere, vogliamo aggiungere un'altra spinta a questa naturale tendenza? Direi che in questo caso ci porremo nella peggiore condizione per la trattativa commerciale, verremo veramente ad urtare l'atmosfera contrattuale nella quale, nei prossimi dieci anni, dovremo operare per assicurarcì risorse energetiche sufficienti. Dazi e contingenti sul carbone? Non vi è dubbio che essi aumentano i prezzi del carbone. Ma anche i prezzi degli altri prodotti energetici tenderanno — ovviamente — ad allinearsi a quelli di questo prodotto. E allora? Pagheremo di più la nostra energia. Non certo a vantaggio della nostra capacità di investimenti, ma forse a beneficio di altri Paesi produttori di petrolio, in America, in Asia, o dove volete, i quali, in questo momento, non possono che augurarsi che la Comunità faccia una politica autarchica perché non potrebbe che essere, essa, in un prossimo domani, utile causa di trasferimento, a loro, senza contropartita, di buona parte delle nostre capacità reddituali. Che otterremo?

Peggioreremo la nostra bilancia dei pagamenti. Peggioreremo le nostre ragioni di scambio con il resto del mondo, proprio quando stiamo liberalizzando i mercati, proprio quando gettiamo le basi di una collaborazione con i Paesi africani, di un rapporto di collaborazione con i Paesi del Commonwealth e con l'Inghilterra.

Ecco perché non posso essere d'accordo con questa impostazione, onorevoli colleghi.

Se i costi dell'energia aumentano — questa mattina è stato qui detto — ciò non ha molta importanza. La Comunità può sopportare! Ma, onorevole Posthumus, questo aumento, chi lo paga, l'impresa o la massa lavoratrice, cioè il moderno consumatore? Volete limitare le importazioni di petrolio e dei prodotti concorrenti? Ma allora, direi, non si viene a togliere, allo sviluppo industriale della Comunità anche quel ventaglio di scelte energetiche che, nella modernità delle fonti energetiche, è richiesto anche dallo sviluppo della tecnologia?

Ma vorrei dire anche che se vogliamo fare una politica autarchica, finiremo per accennare, nell'area della Comunità, anche quelle sperequazioni regionali il cui superamento è una delle ragioni della politica economica della Comunità.

Il carbone che in Westfalia viene a costare 14 dollari a tonnellata portato a Napoli, con il costo di trasporto verrebbe a costare 17,50 e l'equivalente tonnellata di fuel verrebbe a costare, sempre a Napoli, 11,50 dollari. A chi regaliamo questi 6 dollari di differenza?

Se voi dite che dobbiamo impegnarli per risolvere la crisi del carbone, per l'ammoderamento totale delle miniere e se ci dite in quanto tempo ciò si può fare, io credo che anche l'opinione pubblica di quei Paesi che sono interessati alla fonte energetica più competitiva, sarà ben disposta a sacrificare anche i 6 dollari pur di risolvere, come deve giustamente essere risolta, la crisi carboniera nei suoi aspetti economici, sociali e tecnici.

Del resto la crisi del carbone troverà parziale soluzione in misure di politica interna nazionale, nel prevedibile aumento dei consumi energetici, nel progresso del tenore di vita, nella maggiore qualificazione della produzione, quale risulterà dal progresso tecnologico stesso. Non dovremmo forse trovare posto a 260 milioni di tonnellate di carbone? Guardiamoci bene, invece, da una politica che porti ad un aumento del costo dell'energia deciso per paura, guardiamoci bene dal fare della crisi del carbone il solo problema: non si deve cioè perdere di vista l'Europa del 1975, la quale deve trovare i mezzi per coprire i suoi fabbisogni; si deve cioè operare con metodo nuovo, con orizzonti più vasti.

Si dice che sicurezza significhi disponibilità di energia, indigena, in casa nostra. Dio non voglia che il mondo corra verso una guerra, ma se vi fosse guerra generale non avrà alcuna importanza essersi accontentati della «cassetta propria», o essere andati ad abitare in un palazzo straniero! Tutto salterà in aria! Ma se guerra non vi sarà (come non vi sarà) e se la pace fiorirà (come fiorirà), a chi volete che il Medio Oriente venda il suo petrolio, a chi volete che il Sahara venda il suo gas, a chi volete che questi mercati vendano i loro prodotti energetici se non a questa Europa che costituisce l'unico mercato con un tenore

CINZANO VERMOUTH

di vita sufficiente ad assorbire prodotti energetici sempre più numerosi?

Si temono — sempre in nome della sicurezza — le importazioni dalla Russia. Riconosco che si potrebbe anche importare meno di quanto non si faccia dalla Russia; però, per essere onesti e chiari fino in fondo, se il mercato dei prezzi del petrolio salta, in questo momento, non è perché il petrolio russo compia una azione dirompente, ciò accade perché la tecnica moderna e la ricerca facilitata hanno consentito lo sfruttamento di nuovi giacimenti, ciò accade per gli *outsiders* del petrolio che stanno rompendo antichi monopoli, ciò accade per le stesse vendite sottocosto delle grandi società. Il prezzo del petrolio salta cioè per una serie complessa di ragioni fra le quali, il petrolio russo rappresenta solo una delle componenti.

Ma, consentitelo, onorevoli colleghi, il problema dell'approvvigionamento dalla Russia deve essere posto ragionevolmente; e, se è un problema di sicurezza politica, proprio nell'ambito della NATO.

Non ho tempo di diffondermi sulla proposta, perché non voglio sottrarre altro tempo ai colleghi che, meglio di me, potranno parlare, dirò solo che mi ero documentato per poter riassumere di fronte a questa Assemblea (e potrò farlo quando lo si vorrà) tutto il problema dell'*ex-import* dei Sei Paesi della Comunità nei confronti del mondo comunista; e se è vero che preoccupazioni politiche ci devono rendere estremamente guardinghi sull'importazione del petrolio sovietico, non è meno vero che la sicurezza politica ci impone di guardare dentro anche al complesso delle esportazioni che, dai nostri paesi, vanno verso la Russia, interessando, appunto, prodotti altamente qualificati, materiali di industria pesante, manufatti qualificati che non interessano soltanto il mio paese ma che vengono venduti — ancor meglio — da altri paesi membri della Comunità.

Vi è quindi una esigenza di sicurezza (ed anzi io mi augurerei che questa Assemblea ne parlasse) ma va chiarita in sede NATO. Là, appunto, seduti tutti insieme davanti ad un tavolo, ciascun paese dovrà fare i propri conti, mettendo appunto le proprie carte allo scoperto, perché il problema della libertà e della democrazia, perché il problema della pace, è certamente qualche cosa di più importante del problema del petrolio, ma anche qualche cosa che riguarda oltre che le importazioni, anche esportazioni che interessano, in questo momento, altri mercati non meno di quello italiano.

Onorevoli colleghi, concludendo dirò che quando noi, pur riconoscendo la bontà delle intenzioni dell'Interesecutivo, dichiariamo che vogliamo qualche cosa di più, lo facciamo per chiedere un metodo nuovo, tuttavia dando atto dell'esistenza di una crisi carboniera. Essa non ci impedisce cioè di guardare più avanti negli anni.

Infatti noi riteniamo che non si possa parlare di una politica di coordinamento dell'energia senza un quadro nel quale entri la ricerca atomica, con investimenti relativi, con programmi più vasti di quanto si è fino ad ora fatto. Ho letto (ed ho chiesto in materia notizia) con piacevole sorpresa che non saremmo distanti dal giorno della competitività della caloria prodotta per via atomica. E forse, non vi sembra che un avvenimento del genere sia tale da rivoluzionare la nostra visione energetica e da indurci ad inserire nel quadro della politica del coordinamento la previsione dello sviluppo energetico atomico, più seriamente di quanto non si sia fatto finora?

Una politica energetica coordinata esige — in un metodo nuovo — finalmente, l'impostazione di una politica petrolifera della Comunità, giacché noi non possiamo continuare ad essere il grande mercato consumatore che subisce l'imposizione dei prezzi del grezzo, venga questo dalla Russia, dal Medio Oriente o dalla America.

Vi sono delle forze economiche in Europa, vi sono delle forze tecniche, della capacità di ingegneria petrolifera, delle volontà di investimento pubblico e privato che, purtroppo, non abbiamo ancora coordinato e stimolato. La Comunità non dovrebbe essere forse la bandiera che raccoglie tali forze, perché anche l'Europa trovi investimenti per le ricerche petrolifere e cerchi un suo mercato diretto di approvvigionamento col quale influire appunto sui prezzi mondiali del petrolio?

La politica del coordinamento energetico — in una impostazione più ampia — vuol dire an-

che coordinarci con la politica dei trasporti e preoccuparci, ad esempio, non solo delle rotte verso l'Oriente, ma anche dei trasporti energetici dall'Africa in Europa.

Una politica di coordinamento energetico vuol dire soprattutto — riconosciamolo — inserirsi finalmente in una attività più ampia, vuol dire, soprattutto e decisamente, attuazione di una politica commerciale della Comunità.

Quando si pensa che importeremo, nei prossimi anni, quasi la metà del nostro fabbisogno energetico, non v'è dubbio che la politica del coordinamento energetico diventa un capitolo del più grande libro della politica commerciale comunitaria.

La storia del Mercato comune è già una storia gloriosa: nel primo quadriennio si sono realizzate le smobilitazioni doganali, si sono realizzate le premesse del coordinamento della politica agricola: perché non si possono anticipare anche i tempi, dato che abbiamo questa forza economica dietro di noi, dato che abbiamo questo slancio vitale? Perché non si possono anticipare i tempi di una politica commerciale che non può non interessarci anche per l'energia, dal momento che domani il petrolio, sia russo, americano o africano, non può che esser visto nel rapporto commerciale con i paesi terzi, nell'*ex-import* di tutta la Comunità?

Ecco perché, mentre riconosciamo gli sforzi che si fanno e si faranno per risolvere il problema della crisi carboniera, io penso sia dovere di questa Assemblea investire l'Interesecutivo di una funzione più ampia e più coraggiosa. Può essere, infatti, anche possibile che i Governi non abbiano una politica comunitaria per l'energia, ma non possiamo ammettere che gli esecutivi si accontentino di una politica del coordinamento energetico dimensionato sul solo settore del carbone.

Onorevole Busch, a lei va la nostra riconoscenza per quello che fa nel paese di cui è sindaco e dove lavorano molti nostri minatori; le diciamo che noi siamo pronti a fare tutto quanto è possibile per risolvere la crisi del carbone, a condizione però di non compromettere lo sviluppo di questa Comunità che è comunità di tutti. Ed abbiamo anche noi diritto, invece, di parlare della crisi del carbone, perché non vi è miniera, in Europa, in cui non sia stato versato del sangue italiano, non vi è miniera che non sia stata bagnata dal sudore di nostri fratelli! Anche per questo il nostro parere ha un valore! Usciamo quindi dalla politica di certi interessi! Bisogna arrivare a modernizzare le miniere, la sola cosa che ci consentirà, fra qualche anno, di constatare che il problema sarà veramente risolto.

(Applausi).

Occorrono sovvenzioni? Siamo disposti tutti a fare la nostra parte, purché l'Esecutivo garantisca che l'ammodernamento si fa sul serio (chè se non si facesse, non varrebbe la pena di studiare, onore per onore, la nazionalizzazione o, meglio, la europeizzazione delle miniere di carbone?).

Signore Presidente, ho finito: non ho tempo di andare oltre e mi sono limitato a queste osservazioni; desidero dirle, però — mi creda — che sono state fatte in pieno rispetto e in piena fedeltà al nostro ideale europeo. Tutto è opinabile. Può darsi che anche la mia visione del problema sia sbagliata; è però in buona fede. Cosa chiedo? Un nuovo metodo di lavoro di tutti noi e degli Esecutivi: non vorrei infatti che si ripetesse il fatto narrato nella favola di Fedro (che tutti abbiamo studiato al ginnasio), di quel tale cioè che, essendo chiuso in un pozzo, e osservando il cielo solo dal profondo del pozzo, se vedeva questo sereno, riteneva che tutto il mondo fosse sereno, se vedeva su di sé le nubi riteneva che tutto il cielo fosse piovoso.

Noi ci rifiutiamo cioè di essere un Parlamento (e crediamo che gli esecutivi si rifiutino per la loro parte) che voglia vedere il problema dell'energia solo dall'angolo visuale della situazione carboniera; l'orizzonte è ben più ampio! E' tempo di accorgersene».

(Applausi)

La "Carta d'identità europea"

Abbiamo più volte avuto occasione di mettere in luce in cosa consista l'equívoco strabughese e «comunitario» nel quale, per dirla col Giusti, «più dell'essere conta il parere»: e nulla potrebbe servire meglio, a illustrarlo, della proposta, approvata dall'Assemblea nella sessione di febbraio, che si crei nei Sei Paesi una «Carta d'identità» di modello uniforme.

«Benché le Comunità europee esistano da vari anni — spiega la relazione dell'onorevole Drouot L'Hermine — ciò non ha eco nella vita quotidiana dei cittadini dei nostri Paesi. Così, ad esempio, la carta d'identità che viene loro rilasciata dalle autorità nazionali non reca alcuna menzione del fatto che il loro Paese ha aderito ad una Comunità europea, che secondo l'articolo 240 del Trattato della CEE è stata istituita per una durata illimitata».

La carta d'identità da noi proposta, sostiene l'on. Drouot L'Ermine, «potrebbe contribuire a far sì che i nostri cittadini si rendano conto ogni giorno della realtà dell'Europa»: e ciò tanto più, egli aggiunge,

S. A. M.

SOCIETÀ ARTISTICA MARMI

a r. l.

Sede: Corso Mazzini, 54 - Tel. 21.408

Laboratorio: Via Comandini, 4

F A E N Z A (Ravenna)

®

*Lavorazione pregiata
di marmi e pietre*

*Specializzata in caminetti,
balaustre, altari*

P R E Z Z I D I C O N C O R R E N Z A

se tale carta d'identità potrà « sostituire il passaporto per i viaggi dei cittadini dei nostri Sei Paesi all'interno della Comunità ».

Leggiamo ancora la conclusione della relazione di Drouot L'Hermine: « La vostra Commissione sottolinea infine che essa non propone di cambiare le formalità di rilascio delle carte d'identità in vigore in ciascuno dei Sei Stati, ma di modificare la presentazione di quelle attuali, dando loro un modello uniforme, redatto nelle quattro lingue ufficiali della Comunità e munito dell'intestazione "Comunità Europea". Sulla nuova carta d'identità potrebbe essere riprodotto il contorno geografico dei Sei Paesi ».

In altri termini: è vero che uno Stato europeo non esiste. E' vero che il sentimento dell'appartenenza a una Comunità si forma e si afferma solo se questa Comunità dà alla popolazione che in essa vive una cittadinanza, una cosa comune da difendere e da sviluppare, dei diritti e dei doveri pubblici, un servizio militare da compiere, una legislazione sociale da promuovere, insomma uno Stato in cui riconoscersi.

E' vero che tutto ciò non sussiste al livello europeo (e perciò è logicissimo quello di cui Drouot L'Hermine si meraviglia, e cioè che nelle carte d'identità nazionali non si fa menzione del Mercato Comune: che cosa c'entra?). Ma facciamo conto che invece sussista, e non potendo unificare l'Europa, unifichiamo almeno il cartone delle carte d'identità, e soprattutto — pur restando esse nazionali, senza alcuna modifica delle competenze o anche solo « delle formalità del rilascio » — battezziamole « Carta d'identità europea ».

Così la gente — ma per dir meglio, i pochi disposti ad abboccare (e anch'essi, per quanto?) a un trucco così grossolano — crederà che l'unità europea è già fatta, e cesserà di chiederne la realizzazione.

Questo non è, come credono o fingono di credere i troppi Drouot L'Hermine che pullulano fra i nostri europeisti ufficiali, il modo migliore per promuovere concretamente l'unificazione del nostro continente, ma il modo migliore per ridicolizzarla, e per ridicolizzare una Assemblea che si presta a un gioco così poco serio.

bilità di non confermare alla vicepresidenza uno dei loro, l'on. Vendroux. Se essi non hanno dunque sollevato alcuna obiezione contro la presidenza Martino, e hanno tutti votato in suo favore, devono averne le loro buone ragioni.

Sono appunto queste ragioni che ci fanno temere fin d'ora che anche il « padre del Mercato comune » lascerà alla presidenza del « Parlamento europeo » il tempo che ha trovato: un tempo, per ora, tutt'altro che consolante.

La Spagna nel MEC

Aggiungiamo, prima di concludere, che la Assemblea ha anche affrontato un tema politico, quello della richiesta della Spagna di associazione al Mercato comune, ascoltando l'on. Birkelbach, presidente del gruppo socialista, svolgere una sua interrogazione in cui egli ha presentato, a dir vero con notevole efficacia, gli argomenti contrari a tale associazione che riprendiamo in altra parte di questo numero.

Il sig. Rey membro della Commissione della CEE, ha risposto così evasivamente (« vedremo, sentiremo, ci penseremo, avremo tempo di consultarci con i Governi membri », ecc.) che l'on. Birkelbach ha perso la pazienza, e ha detto (lasciamo a questo punto la parola allo stenografo):

Birkelbach — *Ma insomma, la Commissione della CEE ritiene sia o no possibile che divenga membro della CEE un Paese in cui i diritti dell'uomo e le fondamentali libertà democratiche non sono rispettati?*

Rey membro della CEE — *Non posso per ora aggiungere nulla a ciò che ho detto precedentemente. (Proteste sui banchi del gruppo socialista). Senza commento.*

Passi essenziali del discorso di Martino

« ...I risultati conseguiti dal Mercato comune in poco più di quattro anni hanno dato sostanzialmente ragione alle previsioni e alle speranze degli autori dell'operazione di Messina e dei Trattati di Roma. Siamo lieti, dicevo, ma non siamo soddisfatti, perché ai molti e innegabili progressi sulla via dell'unità economica, non hanno fatto riscontro, finora, progressi uguali nella via dell'unità politica. Su quest'ultima via non si è verificato alcun avanzamento degno di rilievo.

...Ciò che purtroppo è mancato è stato questo autonomo sforzo di progresso e di perfezionamento nel seno delle Comunità. I problemi di fondo che ci fronteggiavano quattro anni or sono, sono rimasti insoluti. Nulla di concreto è stato fatto per unificare gli Esecutivi comunitari e per adottare il suffragio diretto nella elezione dei membri di questa Assemblea, come per dare una sede unica alla Comunità. Progetti su progetti sono stati compilati, ma con il solo effetto di moltiplicare i *dossiers* degli archivi.

E' vero che, come molti sostengono, sarebbe preferibile astenersi dal premere il piede sull'acceleratore politico per non correre il rischio di chiedere troppo perdendo tutto. Essi desidererebbero affidarsi piuttosto al consolidamento dell'unità economica come al naturale generatore delle condizioni da cui dovrebbe scaturire l'unità politica.

In altre parole, costoro vorrebbero raccogliere il frutto maturo dell'unità politica dall'albero dell'unità economica. A me non sembra che questa opinione possa essere condivisa; si è infatti dimenticato che l'attuale situazione internazionale, con le sue vecchie e nuove crisi, con le sue ferite ancora aperte, impone in primo luogo il rafforzamento delle basi politiche dell'unità europea. Sino a quando noi non avremo raggiunto l'effettiva unità politica, non solo non saremo in grado di allontanare efficacemente i pericoli che minacciano la pace dell'Europa e del mondo, ma correremo il rischio di perdere in un solo istante tutte le conquiste faticosamente raggiunte durante anni di duro lavoro.

Le discussioni e le polemiche insorte all'atto del passaggio del Mercato comune alla seconda fase del periodo transitorio rappresentano un grave avvertimento. Solo la prospettiva di una effettiva unità, raggiungibile entro un termine relativamente breve, può porci al riparo da

La Sessione strasburghese di marzo

"Ordinaria amministrazione"

La sessione di marzo dell'Assemblea Parlamentare Europea è stata caratterizzata, per ciò che concerne le discussioni e gli argomenti all'ordine del giorno, da un lavoro di « ordinaria amministrazione », proprio di un organo a competenze più economiche che politiche, più tecniche che di generale indirizzo economico, e infine, più — anzi solo — consultive, e non deliberanti.

E' caratteristico che l'Assemblea abbia diligentemente discusso di sicurezza sociale dei lavoratori frontalieri o stagionali, sulla formazione professionale, o sul proprio bilancio interno; ma abbia ancora una volta rinviato la discussione sul problema politico di fondo: il piano De Gaulle (o Fouchet, che dir si voglia), a proposito del quale abbiamo passo passo seguito, nei precedenti numeri, la progressiva « resa » dell'Assemblea alle tesi governative. (Segnaliamo, a questo proposito, un eccellente articolo di Marcello Dell'Omodarme, *Un'altra Europa*, in « Comunità » dello scorso mese di febbraio, che giunge alle nostre stesse conclusioni).

Da Assemblea europea a... "Parlamento europeo"

L'Assemblea soffre essa stessa ed è cosciente della sua sostanziale inutilità; ma quando cerca di porvi rimedio, propone (come fece l'onorevole signora Probst nel mese di febbraio), che la sua Commissione politica venga ribattezzata « Commissione di politica estera » — quasi che ciò servisse a dare ad essa le competenze in questa materia che per ora non ha —, o addirittura decide, come è avvenuto nella sessione di marzo, che il suo nome sarà d'ora in poi, non solo in tedesco, ma anche nelle altre lingue, « Parlamento Europeo », quasi che ciò fosse sufficiente a darle i poteri deliberativi di cui è totalmente priva.

Come altre volte abbiamo avuto occasione di rilevare, si tratta da un lato di una specie di concezione magica, per cui, come una volta bastava nominare il diavolo per vederlo apparire, così ora sarebbe sufficiente autoproporsi « Parlamento » per divenirlo (il che richiama alla memoria le infinite barzellette sul pazzo che si credeva questo o quello); e dall'altra di una forma di addormentamento dell'opinione pubblica per cui — sostituendo le parole ai fatti — si cerca di far credere che qualcosa si realizzi ed esista al livello europeo, di molto più consistente e solido di un'OECE a sei (a questo si riduce, per ora, il Mercato Comune), mentre in realtà buona parte della struttura comunitaria è cartapesta e stoppa: una sorta, insomma, di « oppio del popolo », atto solo a incanalare le aspirazioni europeistiche dell'opinione pubblica in un vicolo cieco.

Importanti ammissioni

E' in questa situazione che l'Assemblea ha proceduto, all'inizio dei suoi lavori, all'elezione del proprio Presidente, scegliendo a grande maggioranza come successore del democristiano tedesco Hans Furter, il liberale italiano Gaetano Martino.

Il discorso di circostanza che quest'ultimo ha pronunciato al momento dell'insediamento contiene certo tutti i *lip-services* di circostanza ai progressi già realizzati nell'integrazione economica, ai miracoli economici, perfino — ed è tutto dire — ai poteri e alle realizzazioni dell'Assemblea parlamentare europea (*pardon*, del Parlamento europeo); e naturalmente si conclude con la sparata d'obbligo sulla grande tradizione europea, madre della tolleranza, del liberalismo, e della democrazia. (E l'assolutismo? E l'inquisizione? E i totalitarismi moderni? E il colonialismo? Sono tradizioni extra-europee?).

Tuttavia, la parte centrale di tale discorso, che pubblichiamo di seguito, pur in termini necessariamente moderati e ovattati, riconosce la sostanza di ciò che sempre siamo venuti affermando: l'integrazione politica segna il passo; e questo fatto può compromettere definitivamente anche l'integrazione economica, che, a sè stante, lungi dal portare automaticamente all'integrazione politica, è essa stessa tutt'altro che irreversibile.

Come è avvenuta l'elezione del Presidente

Abituati a giudicare non dalle parole, ma dai fatti, aspettiamo a pronunciarci sulla presidenza Martino; e auspicchiamo che essa sia meno anodina e insignificante di quella del suo predecessore Furter.

Ma già da ora le nostre previsioni sono non rosee. A parte il fatto della funzione secondaria del « Parlamento europeo » nella dialettica delle istituzioni comunitarie e dei rapporti con i Governi, resta che l'elezione di Martino è avvenuta, dal punto di vista europeista, nel pieno equivoco.

L'Assemblea infatti non ha scelto un uomo in base a una posizione politica, a cui ne fosse contrapposta un'altra (come è avvenuto talvolta, dieci anni fa, all'Assemblea consultiva, ai tempi di Spaak, durante i contrasti tra « funzionalisti » britannici e scandinavi e « istituzionalisti » continentali). No, l'Assemblea ha voluto scegliere una « personalità » più eminente di una nullità come Furter: una « personalità » il cui estremismo federalista appare così poco verosimile — nonostante le belle parole del suo discorso — che la sua candidatura è stata ufficialmente sostenuta da tutto il gruppo liberale, di cui fanno parte anche i gollisti, nonché i missini (pochi anni fa ne faceva parte perfino... Laguillardie!). Proprio nel corso delle trattative di corridoio per il rinnovo della Presidenza il gruppetto dei gollisti ha minacciato di ritirarsi dal gruppo liberale solo perché si era ventilata la possi-



All'on. Gaetano Martino, eletto Presidente del Parlamento europeo, vanno gli auguri cordiali di «Comuni d'Europa», che da tempo ne apprezza il federalismo europeo moderato, ma coerente e all'occasione coraggioso. Il neo-Presidente non dispone certo di uno strumento ideale, perché trattasi di una assemblea con scarsi poteri reali e composta di parlamentari eletti con originario mandato nazionale: ma ci attendiamo da lui una autonoma e inconfondibile iniziativa europea e una spregiudicata mediazione fra la incerta costruzione diplomatica dell'Europa e le attese popolari.

spicevoli sorprese. Né bisogna dimenticare d'altra parte che la nostra sosta sulla via dell'unità politica ha ridato vigore e balanza alle forze avverse all'ideale unitario. Gli dèi della città sono clamorosamente riapparsi sulla scena della storia europea per contendere il passo agli dèi universali.

Sembra ora purtroppo voler riprendere vigore quello che Luigi Einaudi chiamava «il mito della sovranità». E, come il grande statista recentemente scomparso ammoniva, fin quando questo mito non verrà infranto, l'Europa non sarà capace di raggiungere la sua unità.

...L'ora che stiamo vivendo non consente indugi, è l'ora delle decisioni. Essa riporta alla mente un'altra ora della storia, che fu il preludio del primo esperimento di una comunità politica di popoli desiderosi di unirsi per collaborare, nella concordia, ad opere di civile progresso. L'esperimento si svolse sul grande, libero suolo d'America e merita di essere da noi ricordato, non solo perché diede origine ad una delle più perfette e concrete costruzioni politiche di tutti i tempi, ma perché fu quella la prima volta in cui l'Europa riuscì ad unificarsi, sia pure su un territorio diverso e lontano dal proprio.

Come oggi nel nostro animo, anche allora nell'animo dei fondatori dell'unità americana vi fu alternanza di timori e di speranze, ma poi i timori furono vinti dallo spirito virile di quegli uomini generosi e preveggenti e la loro speranza non tardò a tramutarsi in radiosa sicurezza. E' a tale spirito virile che si riferiva Madison nel XIV saggio del «Federalist», con parole che, a mio avviso, meritano di essere ricordate: «A questo spirito virile — scriveva Madison — la posterità dovrà il possesso e il mondo l'esempio delle numerose innovazioni che la società americana ha potuto attuare in favore dei diritti dei singoli e della felicità di tutti. Se coloro che furono a capo della rivoluzione non avessero fatto dei passi per cui non esistevano precedenti, se non si fosse formato un governo di cui non esisteva il modello esatto, il popolo degli Stati Uniti potrebbe in questo momento essere considerato una delle malinconiche vittime di sconsiderati concessi. Fortunatamente essi seguirono una strada nuova e più nobile, eressero edifici di governo che non hanno pari sulla faccia della terra, tracciarono lo schema di una grande confederazione che tocca ai loro successori migliorare e perpetuare».

...La visione ispiratrice dell'opera alla quale stiamo attendendo da anni è la visione dell'Europa come patrimonio spirituale comune,

come ideale di vita morale, prima ancora di essere la visione dell'Europa come organismo unitario capace di accrescere le possibilità di difesa e di sopravvivenza fisica e la somma dei beni materiali di tutti i cittadini europei. La salvaguardia e l'arricchimento; per noi stessi e per i nostri figli, dei valori più alti e decisivi dello spirito europeo rappresentano la condizione indispensabile per assicurare ulteriori progressi sulla via dell'unità politico-economica del nostro continente...

...Non esiste un'Europa per diritto di natura, come non esiste una nazione per diritto di natura. Si diventa europei come si è diventati tedeschi o francesi o italiani, mercè l'atto di adesione della nostra coscienza. Parafrasando una celebre frase di Renan si potrebbe dire che anche l'Europa, come la nazione, «è un plebiscito di tutti i giorni»; è un plebiscito che si attua riscoprendo le sorgenti dello spirito europeo, quelle sorgenti che hanno reso l'Europa *anima et ratio mundi*: il pensiero greco che per primo, e per sempre, ha riconosciuto nell'uomo la «misura di tutte le cose»; il pensiero latino che ha prescritto le regole fondamentali della società umana con le lapidarie parole: *honeste vivere, neminem laedere, suum cuique tribuere*; il pensiero cristiano che ha elevato l'uomo a dignità divina chiamandolo «figlio di Dio». Da questi pensieri sono nati nell'età moderna la tolleranza delle fedi, la libertà politica, il governo democratico, tre valori

supremi che rappresentano la grande conquista della nostra civiltà.

Ho detto spirito europeo. Ma è chiaro che in realtà questo spirito non è solo europeo sibbene universale; esso è chiamato a compiere una missione universale, a dispergare le ali ovunque, sulla terra, esistano uomini che informino la loro vita a quel patrimonio di ideali, di principi, di valori generati in tremila anni della storia dell'Europa. Lo spirito europeo è lo spirito stesso del mondo libero, anche se la sua sede primaria resta sempre l'Europa. La centralità spirituale europea si rivela assai più evidente e luminosa proprio in questo nostro tempo, nel quale l'antico continente non giganteggia più come una volta sulle scene politiche del mondo. «Dalla millenaria esistenza dell'Europa, ha scritto Jaspers, discende, nell'attuale situazione del mondo, la possibilità di prolungare il movimento verso nuove creazioni; quello spirito che ha creato la scienza e la tecnica nasconde certamente nel suo grembo ciò che riporterà l'ordine nel Creato».

In queste nobili parole si esprime il nostro voto più ardente. Possano gli europei trarre dal grembo della loro cultura millenaria la forza e la fede per avanzare più coraggiosamente e più rapidamente verso l'unità, ultimo traguardo, meta suprema del loro tormentato cammino.

Abici

Il saluto dell'AICCE al congresso delle municipalizzate

Riportiamo dal testo stenografico il saluto portato dal Segretario generale dell'AICCE, Serafini, alla XIII Assemblea generale della Confederazione della Municipalizzazione, il 23 marzo scorso.

Signor Presidente, Signori Congressisti, è con piacere, non soltanto formale, che porto il saluto alla vostra assemblea confederale della Sezione italiana del Consiglio dei Comuni d'Europa, e — poiché siamo un organismo soprannazionale — della stessa Presidenza europea.

Dicevo è con piacere non formale, perché, scorrendo la vostra relazione confederale, sia per quanto dice a pag. 17, sia per l'allegato 4°, sia per altri passi della relazione stessa, mi avveggo che un concreto discorso di comune interesse è stato iniziato. Del resto, noi pensiamo, il piano degli avvenimenti economici sovranazionali europei non può ormai non cominciare ad interessare direttamente le imprese pubbliche locali.

Vi faccio un esempio assai recente. Voi avete seguito nelle settimane passate un dibattito all'Assemblea parlamentare europea sulla politica energetica comunitaria, dibattito che si è concluso con la vittoria temporanea di determinati interessi settoriali, e direi corporativi, e nel quale la tesi italiana, che era in altra direzione, è finita soccombente.

Voi sapete bene gli interessi dei padroni di miniere di carbone in che senso agiscono nell'attuale congiuntura della politica sulle risorse energetiche. Ebbene, non è stato sufficientemente notato — tanto per limitarci a quella che si è manifestata in questo dibattito all'Assemblea parlamentare europea la prevalente posizione tedesca — come una parte degli interessi tedeschi, non solo dei padroni delle miniere, ma altresì dei lavoratori delle miniere, i quali necessariamente sono costretti a seguire una politica settoriale perché non si dà ancora la possibilità di fare una politica europea di piano, contrastano nettamente con gli interessi delle imprese locali tedesche produttrici a base termica di energia elettrica ed erogatrici della medesima, imprese che sono diffuse su tutto il territorio della repubblica federale, che hanno un grandissimo rilievo, e che giustamente hanno sempre lamentato la politica protezionista nei riguardi del carbone come dannosa ad esse, come dannosa ai consumatori, come dannosa a larga parte delle imprese industriali medie e piccole tedesche (sulle quali si fa un discorso, di solito, troppo poco informato).

Questa è una minima dimostrazione di come la politica generale economica sovranazionale

ormai incida su tutti i settori ed anche di come le imprese pubbliche locali non possano disinteressarsi di quel che avviene a livello comunitario, a livello sovranazionale.

Evidentemente a questo livello, come si ricava da quanto ho accennato, il nostro Consiglio dei Comuni d'Europa mira a proporre le pregiudiziali per una politica europea di piano, così come abbiamo in studio in Italia una politica italiana di piano, la quale politica deve essere il correttivo, la contropartita, a un fatto che di per sé non è patologico, ma lo diviene se rimane isolato, cioè la famosa Europa dei cartelli privati, l'Europa dei trusts. Diventa questo un fenomeno patologico se ad esso non si affianca — ed ecco l'altro discorso che vorrei di sfuggita suggerire al vostro interesse —, se ad esso non si affianca una politica europea delle imprese pubbliche, così come se ad esso non si affianca una autentica politica sovranazionale sindacale e se ad esso non si affianca il controllo democratico: ma questo ultimo è un tema più vasto, che ci porta alla Europa politica, la quale certamente, se vuole essere anche nel nostro campo economico veramente democratica, si trova esattamente agli antipodi della cosiddetta Europa delle Patrie.

Comunque, non è su questo terreno che voglio spingermi, ma desideravo soltanto, a nome dell'Associazione che rappresento, sottolinearvi l'enorme interesse che noi oggi poniamo per un discorso sovranazionale da fare unitamente tra la nostra Organizzazione del CCE e le Organizzazioni che in Italia e negli altri Paesi d'Europa rappresentano le imprese pubbliche locali. Ciò anche per un terzo ordine di motivi: perché noi pensiamo alla importanza determinante delle imprese pubbliche locali per la necessaria attuazione di una politica europea di pianificazione del territorio.

Noi, come è stato detto scherzosamente, ci avviamo verso una Lotaringia economica, verso una concentrazione industriale che ripete sul piano europeo, peggiorandola, una situazione ben nota sul piano nazionale.

Ebbene, noi pensiamo che per forzare i tempi ed operare una vera e propria pressione a favore di una politica europea di pianificazione del territorio, l'azione delle imprese pubbliche locali possa essere un'azione determinante.

Vi ho accennato tre punti, e concludo dicendovi come questi soli tre punti stiano a dimostrare tutto il piacere non formale, ma sostanziale con il quale vi ho portato il saluto caldo, fraterno della Sezione italiana del Consiglio dei Comuni d'Europa e dell'intero Consiglio dei Comuni d'Europa. (Applausi).

Un europeista spagnolo: Ramón Sáinz de Varanda

1. - Oggi che la Spagna chiede di essere ammessa al Mercato Comune, può essere interessante esaminare il significato e il valore che l'idea europea ha nella penisola iberica. E questo non già per rimettere in discussione il giudizio negativo che i federalisti hanno pronunciato, circa tale domanda, nel loro recente Congresso di Lione, e le ragioni, a nostro avviso definitive, che a sostegno di tale giudizio ha formulato Aldo Garosci in «Popolo Europeo» di marzo (l'ingresso di Franco nell'«Europa delle Patrie») gollista sarebbe un ulteriore suggello di quella Europa reazionaria e immobilista che è esattamente il contrario della «Europa del Popolo», nascente attraverso la Costituente Europea e istituzionalizzantesi in uno Stato federale, che i federalisti hanno sempre propugnato; ma per rendersi conto di ciò che si pensa in proposito al di là della barricata, da parte di chi vive sotto il regime franchista, aspira ad una liberazione di tale regime ed a un ritorno del proprio Paese a un regime democratico e vede nell'idea europea un mezzo e uno strumento per realizzare tale obiettivo.

Ci sarà di guida in tale indagine un volantino pubblicato nel 1960 da un giovane docente dell'Università di Saragozza, e animatore dell'«Instituto de Estudios Europeos» di quell'Ateneo, pubblicato nel 1960 dal «Mouvement Européen», e che oggi riacquista, in seguito agli avvenimenti sopra ricordati, un particolare sapore di attualità (1).

2. - Ramón Sáinz de Varanda — tale è il nome dell'autore di questo scritto — si rende chiaramente conto che anche per la Spagna l'idea europea può costituire, ed anzi costituiscse senz'altro la *question préalable*, anche se elementari ragioni di prudenza lo inducono a sfumare, almeno dello stretto necessario, un tale pensiero.

Come nel campo della storia letteraria, con Menéndez Pidal (che ha teorizzato la letteratura spagnola come «frutto tardio», fiore autunnale che sboccia dopo le grandi esperienze estive, italiane o francesi — via via il Rinascimento, la poesia cavalleresca, il romanticismo, ecc. —); così, nel settore più vasto ed impegnativo della storia politica, il pensiero spagnolo ha elaborato, con Ortega y Gasset, il concetto parallelo, e particolarmente fecondo, del «nível de los tiempos», secondo cui le condizioni interne e lo sviluppo socio-economico di un paese non bastano, come vorrebbe la concezione marxista, a spiegare e a condizionare l'evoluzione di un popolo, giacché una funzione — o, come direbbero gli spagnoli, un *papel* — altrettanto importante, e talvolta decisivo spetta alle influenze provenienti dall'esterno, dalla cultura e dalla vita politica degli altri Paesi.

Ciò, evidentemente, non è vero solo per la Spagna (la stessa rivoluzione Sovietica si spiega in buona parte — come sostiene Dionisio Ridruejo, in un libro sulla situazione spagnola che apparirà prossimamente in Italia presso le Edizioni di Comunità — tenendo conto di tali influenze). Ma vale per la Spagna in modo particolare, e particolarmente frequente.

Non è chi non veda, allora, quale efficacia decisiva, paradigmatica, l'unità europea, e il suo diverso orientamento può avere per il destino della Spagna e per la sopravvivenza — o la caduta — del suo attuale regime.

Oggi che il vento spira, purtroppo, nel senso di un Mercato Comune circoscritto ai suoi aspetti più grettamente mercantilistici, mentre per il resto i nostri governi segnano il passo, irretiti nelle proposte egemoniche di De Gaulle della Europa delle Patrie, il franchismo può sfruttare l'occasione favorevole per liberarsi — come già cominciò a fare attraverso l'alleanza militare con l'America — dell'isolamento morale e materiale in cui ancora si trova, e per inserirsi in una unione europea, in cui ogni tensione democratica, ogni genuina impostazione ideologica sembra abbandonata, o almeno profondamente attutita. (I viaggi fatti verso la metà dello scorso anno nella penisola iberica da una parte dal Vice-Cancelliere tedesco Erhard, e dall'altra dal Ministro degli

Affari esteri britannico sono in tal senso profondamente significativi — e profondamente preoccupanti).

Se domani, invece, l'ago della bussola europea puntasse alla Federazione, all'Europa dei Popoli, al rinnovamento democratico, l'adesione a tale Federazione sarebbe lo strumento naturale, e di effetto attrattivo incoercibile, per consentire agli spagnoli di scrollarsi un regime tirannico e anacronistico e di tornare a un regime libero, nel quadro di una struttura federale continentale che li garantirebbe da quei pericolosi salti nel buio, il cui timore è oggi l'arma, o lo strumento di ricatto, più forte che ancora consente di restare in piedi al tarlatissimo regime franchista.

3. - Giacché l'idea europea, nella sua espressione più genuina e vitale — Sáinz de Varanda lo ha visto chiaramente, e doviziamente documentato — è per sua natura direttamente contraddittoria a ogni forma di rigido conservatorismo, e quindi, a maggior ragione, di ogni regime non libero, e come tale è stata subito avvertita dalla propaganda ufficiale, sempre attenta ai pericoli che possono venirle dalla aborrita democrazia.

Scegliamo, fra le tante citazioni, questa, che risale al 1957, dell'ex Ministro degli Affari Esteri, Martin Artajo (pp. 66-67):

«L'esame dei compiti dell'europeismo ci dà la spiegazione profonda di tutti i suoi errori: il carattere tendenzioso della sua ideologia.

Una parte dei movimenti, se non la totalità, è stata realizzata sotto un segno dottrinale condannabile, e cioè il socialismo. Possiamo dire, con un po' d'esagerazione, che questi tentativi di un'Europa sovranazionale, amorfa e assorbente, sono l'opera principale dei partiti socialisti che vogliono costruire, nell'ordine politico europeo, i postulati e i programmi della Seconda Internazionale».

La stampa ufficiale e la radio hanno continuato a «informare» in tal modo il popolo spagnolo, nella speranza di vaccinarlo contro la nuova minaccia del «nível de los tiempos»: l'idea europea.

E con altrettanta minuziosità ed esauriente documentazione, e grazie anche al sussidio d'inchieste da lui personalmente condotte, e di sondaggi dell'opinione pubblica mediante appositi questionari (2), Sáinz de Varanda ci fa vedere come — proprio per le stesse ragioni che mettevano sul chi vive Artajo e compagni — i gruppi di opposizione spagnoli, di cui traccia una lunga lista, siano generalmente favorevoli, e talora attivamente favorevoli, alla idea dell'unificazione europea, e alla partecipazione della Spagna a tale processo, appunto quale mezzo per aprire il Paese a prospettive economiche, ma soprattutto politiche nuove e moderne.

4. - Nessuno poteva vederlo meglio del Sáinz de Varanda, che al riconoscimento di tale verità era stato già in precedenza condotto dalle sue meditazioni politiche.

Anzitutto da quelle da lui svolte sulla crisi del potere esecutivo in Francia, in una felice sintesi, da lui pubblicata qualche anno fa, della storia costituzionale francese di questo dopoguerra (3), in cui si mette acutamente in luce, nella parte centrale e fondamentale dell'opera, che i difetti di cui ha sofferto la IV Repubblica, e in particolare l'instabilità governativa, «non sono causa, ma effetto di mali più profondi» (p. 110), che sarebbe troppo semplicistico pensare di curare semplicemente con riforme costituzionali (pp. 93-102), giacché hanno la loro radice nella crisi stessa dello Stato nazionale, oggi definitivamente superato (p. 125), anche se i francesi, dopo la liberazione, hanno continuato e continuano a vivere nell'equivoco e a credere, o a sforzarsi di credere, di far parte dei vincitori, di esser tuttora una grande potenza, di poter ancora «condurre la politica del grand siècle» (p. 11).

(2) Su di essi, ampiamente illustrati dall'autore (*sic.*, p. 38 sgg.) si veda l'esariente commento dell'*«Economist»* (articolo *Spanish Opinions and Europe* del 17 febbraio scorso).

(3) R. Sáinz de Varanda, *La problemática constitucional francesa: la crisis del poder ejecutivo*; estratti dalla rivista *«Universidad»*, Zaragoza, 1957, p. 134.

In secondo luogo giovanile al Sáinz de Varanda, per vedere con chiarezza il significato e il peso che l'idea europea può esercitare sulla realtà spagnola, la meditazione che egli ha compiuto sulla storia costituzionale del suo stesso Paese.

Disgraziatamente, l'assenza di libertà di stampa gli ha impedito di aggiungere a quella che è forse la sua opera più impegnativa, dal punto di vista scientifico — la raccolta di tutti i testi costituzionali di cui è ricca la storia spagnola (4) — un commento giuridico, sociologico e politico analogo a quello che egli ha svolto relativamente alla Francia, e in cui egli avrebbe probabilmente dato, trattando materia a lui più congeniale, la piena misura delle sue qualità di studioso e di pensatore politico.

In attesa di tempi migliori, dobbiamo con-

ENTI LOCALI IN EUROPA

E' uscito, curato dall'Istituto europeo di studi e relazioni intercomunali di Lugano, il volume «*Enti locali in Europa*», delle edizioni di Comunità, Milano.

Il volume, che è posto in vendita al prezzo di lire 600, può essere richiesto direttamente all'Istituto di Lugano, Via Francesco Soave 9, oppure alla Sezione italiana del Consiglio dei Comuni d'Europa, Piazza di Trevi, 86 - Roma.

La spedizione verrà fatta franca di porto.

tentarsi di ciò che egli stesso può anticipare in proposito in un suo recente saggio *Verso un governo europeo* (5) in cui, dopo aver felicemente illustrato la tesi, cara al grande storico tedesco Ludwig Dehio, della fine del sistema dell'«equilibrio europeo», ribadisce con nuovi argomenti l'affermazione che già abbiamo trovato nella precedente monografia dedicata alla Francia: «la crisi delle istituzioni ha un'unica causa, anche se non appare in tutte le sue manifestazioni con uguale intensità: la debolezza degli stati nazionali» (p. 15), a sua volta causa del ripiegamento di taluni di essi verso regimi dittatoriali, nella illusione di un ritorno a quella forza e a quella sicurezza che oggi solo l'unione continentale può assicurare.

Sarebbe interessante, se lo spazio ce lo consentisse, vedere come il Sáinz de Varanda, da un lato esaminando la crisi della *polis* greca al tempo di Alessandro Magno, e dall'altro considerando la decadenza degli Stati italiani nel Rinascimento, scopra analogie politicamente significative con l'attuale fase di decadenza degli Stati europei. Ma è tempo per noi di rivenire alla Spagna.

5. - Abbiamo sopra fatto cenno alla rapida involuzione e deterioramento dell'idea europeistica da espressione di una nuova e più vera democrazia federale a una Santa Alleanza, sotto la guida del generale De Gaulle, di tutti gli immobilismi.

Era logico che, come prima aveva sìntato i pericoli, ora il regime franchista avvertisse i vantaggi di questa impostazione, e cercasse di inserirsi nell'Europa delle Patrie.

Alla luce di tale involuzione mi sembra confermata una mia perplessità, che ho sempre nutrito, nei confronti del giudizio che molti spagnoli, e lo stesso Sáinz de Varanda (6), danno del processo europeistico.

Secondo tale giudizio, a cui potrebbe esser dato come motto il prosaico detto «tutto fa brodo», anche realizzazioni di scarsa e pessima consistenza, come appunto il Consiglio d'Europa e la Convenzione sui diritti dell'Uomo (che noi combatiamo come delle bugie, come un «oppio del popolo» con cui si cerca di far credere all'opinione pubblica che i più gravi problemi europei — solubili solo attraverso la creazione di una democrazia e di uno Stato federale — siano già stati avviati a soluzione) dovrebbero essere visti con favore, alme-

(4) *Colección de leyes fundamentales* di Ramón Sáinz de Varanda con la collaborazione di Federico Laguna Aranda e Tomás Sánchez Casajús, Zaragoza, 1957, editrice Acribia, pagine 870.

(5) R. Sáinz de Varanda, *Hacia un gobierno europeo*, nel volume di più autori: *Instituciones Europeas*, «Academia Aragonesa de Ciencias Sociales» de la Universidad de Zaragoza, 1960.

(6) In particolare nel suo saggio *Convención Europea de los Derechos del Hombre*, introducción y concordancias, Zaragoza, Acad. Arag. de Ciencias Soc., 1959.

no dal punto di vista iberico. Infatti, spingendo verso di esse lo Stato spagnolo e il suo attuale regime, si determinerà, si pensa, una forma, sia pure minima, di liberalizzazione, con «effetti cumulativi» sicuri e a scadenza non lontana.

Su questo punto il nostro dissenso dagli amici spagnoli (di cui peraltro ben comprendiamo l'ansia di libertà che li spinge a questo *wishful thinking*) rimane reciso. Purtroppo la adesione ad istituzioni di cartapesta, o ormai svuotate, come il Mercato Comune, di ogni contenuto ideologico, avrà poche o nessuna ripercussione interna nella Penisola iberica, e avrà solo, semmai conseguenze — ahimè, diametralmente opposte a quelle sperate — sul piano diplomatico e al livello europeo, rinforzando l'attuale *trend* reazionario della politica europeistica ufficiale guidata dalla Francia, a cui nessuno Stato ha fino ad oggi osato opporsi in modo chiaro, e a cui anche Franco verrebbe ora a dar man forte.

6. - Ma è questo, come ho già detto, un tema che è stato già esaurientemente svolto da Aldo Garosci, e che pertanto non intendo riprendere qui. Quello che invece mi preme ancora sottolineare prima di concludere — tornando al volume del Sáinz de Varanda su *Les espagnols devant l'Europe* — è l'efficace sintesi storica con cui l'autore prospetta il problema della Spagna davanti all'Europa, nel corso dell'epoca medioevale, moderna e contemporanea.

Due volte la storia ha posto gli spagnoli davanti alla loro vocazione europea, ed ha, per così dire, aperto loro la porta del continente, per poi richiederla bruscamente in entrambi i casi.

La prima occasione si è avuta al termine delle invasioni barbariche. E' vero che queste «dividono gli Ispano-romani dall'Impero e dalla comunità dei popoli latini, come le invasioni dei Franchi hanno diviso i Galli, o quelle dei Longobardi gli Italiani del nord. Ma spiritualmente gli Spagnoli del regno visigoto sono europei. Se Seneca o Marziale sono stati dei romani nati in Spagna, Sant'Isidoro di Siviglia non è un vero pensatore europeo razionalista e illuminato?» (p. 9).

Ma a questo punto sopravviene la grande invasione araba, che impegnò il paese in una lotta durata otto secoli: «Il gran compito spagnolo è la liberazione della Spagna, e per realizzarlo occorre volgere le spalle all'Europa» (p. 10).

La seconda occasione si presenta all'inizio del Rinascimento. «A quest'epoca un rinascimento castigliano di origine araba e un rinascimento venuto dall'Italia hanno reso possibile la Spagna splendida, umana e illuminata del Quattrocento e del Cinquecento. La Spagna è presente in Europa prima della conquista del ridotto musulmano di Granata e ancor prima di aver raggiunto la sua unità nazionale» (p. 11).

Ma ancora una volta la «vocazione europea della Spagna è frustrata»: dopo la scoperta di Cristoforo Colombo, l'interesse spagnolo non si volge più soltanto, né soprattutto, all'Europa, ma al Nuovo Mondo.

Il sogno oltremarino termina definitivamente col 1898, «l'anno crepuscolare spagnolo che segna la fine delle speranze e dei sogni imperiali, della Spagna proiettata al di là dei mari. Il 1898 costituisce l'inizio della nostra lotta interna, pro e contro l'Europa. Dal '98 la Spagna si pone il problema: bisogna europeizzarsi?» (p. 15).

Sono note le risposte contrastanti date a questa domanda da un lato da Miguel de Unamuno, fautore «di un ripiegamento della Spagna su se stessa, sul suo spirito, e di una spagnolizzazione dell'Europa», e dall'altro di Ortega y Gasset, il sostenitore più ardente e brillante dell'europeizzazione della Spagna.

Le due posizioni si ritrovano in qualche modo ancor oggi, nelle due Spagne che si affrontano, quella vecchia e ormai morente, ma

tenacemente attaccata ai suoi privilegi e ai suoi pregiudizi, e quella nuova ed «europea».

Sáinz de Varanda avverte chiaramente che tale «europeizzazione» non può essere concepita come un grazioso dono proveniente dall'esterno, e quindi come un alibi per le gravi responsabilità che incombono ai democratici spagnoli, ma deve essere faticosamente conquistata con un duro e tenace lavoro di svecchiamento e di ammodernamento. «Senza un potente centro sociale e politico non vi saranno chances per l'Europa in Spagna. Per trovarlo, occorre promuovere lo sviluppo della nostra società verso una modernizzazione dei suoi fondamenti economici e tecnologici, verso una sproletarizzazione dei salariati e delle classi medie, verso una omogeneità sociale. Se avremo una Spagna moderna, troveremo, per soprammercato, l'Europa, e l'Europa troverà la Spagna!» (p. 16).

Il che sta a significare, non già che occorre prendere la via del rinnovamento democratico nazionale — di cui lo stesso Sáinz de Varanda ha mostrato altrove, come si è visto, l'impossibilità —, sibbene che è necessario, come si diceva, che i federalisti spagnoli, e in genere gli oppositori dell'attuale regime, non attendano passivamente dall'esterno l'arrivo dell'«Europa», ma vi si preparino fin d'ora attivamente; e soprattutto che la concepcion non come un coronamento *ab extra* d'uno sforzo autonomo di modernizzazione e di democratizzazione, ma come il solo ambito — appunto, l'ambito federale — in cui questo processo potrà finalmente realizzarsi in modo effettivo.

In breve: la battaglia per l'Europa e la battaglia per la democrazia coincidono; ed è in questo senso che abbiamo anche altre volte parlato della necessità di una «politizzazione», dell'«Istituzionalismo» federalista, di una «sindication of federalism», di un federalismo «nouvelle gauche» (7).

Anche per la Spagna — soprattutto per la Spagna — la via della libertà passa per la Costituente Europea.

Andrea Chiti-Batelli

(7) Cfr. «Comuni d'Europa» N. 4, aprile 1961.

che si potrebbe chiamare, per esempio, «Europa» potrebbe essere la media di quello delle divise degli Stati interessati o meglio ancora corrispondere all'unità europea dei pagamenti.

Per la pratica, la nuova moneta potrebbe essere emessa all'inizio in ragione del 50% delle divise nazionali, il cui ritiro si farebbe allora progressivamente.

In ogni modo, non sfugge a nessuno che le ragioni di stringere i legami tra i Paesi dell'Europa occidentale sono molteplici e che il tempo lavora contro di noi, a tal punto che il generale De Gaulle, pure poco incline a considerare la soprannazionalità, sembra esserne reso conto.

Sarà dunque auspicabile che, in occasione del prossimo Congresso dei Comuni d'Europa, i delegati di ogni nazione emettano un voto tendente a ottenere rapidamente che i nostri rispettivi governi si impegnino su questa via.

Ferdinand Arnoult

Sindaco di Joncreuil (Aube) Francia

Struttura e funzioni del Bundesrat

(continuazione dalla pag. 4)

dei firmatari del Trattato di Roma — si consolidi progressivamente in un vincolo politico e che anche la Gran Bretagna sembri favorevole a questa tendenza.

Anche l'aiuto ai paesi in via di sviluppo ha la sua importanza in questo quadro. In proposito non si deve dimenticare che non solo gli Organi Centrali, ma anche i Laender, collaborano responsabilmente e in misura crescente alla soluzione di questi problemi.

Onorevoli colleghi, tutti questi compiti e questi problemi stanno sotto il segno del grande e fondamentale problema che concerne il destino del nostro popolo: e cioè la divisione della parte della Germania che si trova nel settore d'influenza sovietica e di Berlino, divisione che è diventata dopo il 13 agosto ancora più profonda, più violenta e più innaturale. Il problema della riunificazione sfocia inevitabilmente nel problema generale della posizione della Repubblica Federale nel mondo che la circonda, e questo problema a sua volta non è separabile dal problema della riunificazione tedesca. Non può esser separato dalla inclusione della Bundesrepublik nella Federazione europea e dalla sua appartenenza al Patto Atlantico. La Repubblica Federale non può ad ogni modo sussistere isolata.

Facciamo in modo, onorevoli colleghi, di non dimenticarci di questi problemi generali nel nostro lavoro quotidiano. Se il Bundesrat, come ha fatto finora, promuove una legislazione utile, rimane deciso a migliorare e a riformare ciò che appare meritevole di riforma, opererà in favore del bene comune.

TRIBUNA LIBERA



Caro direttore,

L'Europa si costruisce lentamente, troppo lentamente ad avviso di noi Europei, una vampa sempre possibile di nazionalismo dall'uno o l'altro dei Paesi membri rischiando ogni momento di annientare i nostri sforzi e le nostre speranze.

Dopo il disgraziato fallimento della CED, siamo felici di segnare un

punto e salutare l'avvento del Mercato Comune agricolo.

Ma per noi, integrazionisti, questo non è sufficiente e dobbiamo lavorare per stringere i legami che debbono unirsi in tutti i campi.

Ora, sul piano materiale, non c'è nulla di più forte e di più palpabile, se posso così esprimermi, dell'unità monetaria.

Prima della prima guerra mondiale esisteva un accordo monetario tra l'Italia, il Belgio e la Francia: le monete di questi tre Paesi circolavano indifferentemente nell'insieme di questi tre Stati.

Non si capisce come ciò che è stato possibile in un passato relativamente recente non lo sia più adesso, allorquando l'unità economica che è già un fatto acquisito chiama logicamente l'unità monetaria.

Non mi compete di entrare nei dettagli di una tale operazione, mi basta sapere che presto o tardi essa avrà luogo e più presto sarà, meglio sarà; poiché, in effetti, il fatto di utilizzare una stessa moneta creerebbe tra i membri della comunità un legame paragonabile a quello che rappresenta il fatto di parlare una stessa lingua.

Il valore in oro della nuova unità monetaria

COMUNI D'EUROPA

Organo dell'A.I.C.C.E.

Anno X - n. 4 - aprile 1962

Direttore resp.: UMBERTO SERAFINI

Redattore capo: EDMONDO PAOLINI

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

684.556

Piazza di Trevi, 86 - Roma - tel. 687.320

indir. telegrafico: Comuneuropa - Roma

Un numero L. 100 - Abbonamento annuo ordinario L. 1.000 - Abbonamento Sostitutivo L. 5.000 per Privati e Enti Locali - L. 10.000 per Enti vari - Abbonamento Benemerito L. 300.000.

I versamenti debbono essere effettuati su c/c postale n. 1/27135 intestato a:

• Banca Nazionale del Lavoro - Roma, Via Bissolati - Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni di Europa - Piazza di Trevi, 86 - Roma, oppure a mezzo assegno circolare - non trasferibile - intestato a «Comuni d'Europa».

Autor. del Trib. di Roma n. 4696 dell'11-6-1955

TIPOGRAFICA CASTALDI - ROMA - 1962

ERRATA

Nel numero 1, gennaio 1962, siamo incorsi in due imprecisioni. A pag. 3, 2^a colonna, penultimo periodo, 7 riga, invece di «prof. Serafini e l'avv. Buracchio, — del Comitato esecutivo...» si deve leggere: «prof. Serafini e l'avv. Buracchio — della Direzione, che a sua volta ha eletto il Comitato esecutivo...».

A pag. 17, prima colonna (sotto «L'Assemblea dell'Istituto europeo di studi e relazioni intercomunalii), 4^a riga, invece «di circa un terzo dei soci...» leggasi: «di circa due terzi dei soci...».

CONSORZIO DI CREDITO

Costituito con R. Decreto Legge 2 settembre 1919, n. 1627, convertito
Sede in Roma

A T T I V O

	<i>Bilancio relativo</i>
1. Partecipanti al capitale per quote da versare	L. 4.998.000.000
2. Mutui:	
— contro emissione di obbligazioni Serie ordinarie ed in contanti	L. 388.250.191.792
— contro emissione di obbligazioni Serie speciali	» 411.259.178.431
	799.509.370.223
3. Crediti derivanti dalla sistemazione e conversione dei prestiti prebellici italiani in valuta estera, di cui al D.L. 8 settembre 1947, n. 921: \$ 27.583.934,60 pari, al cambio di 620,60, a	L. 17.118.589.813
4. Titoli di proprietà:	
— titoli di Stato ed obbligazioni di Enti di diritto pubblico	L. 1.413.536.306
— partecipazioni al capitale di Istituti ed Enti di diritto pubblico	» 202.000.000
	1.615.536.306
5. Depositi in c/c presso il Tesoro, la Banca d'Italia ed altri Istituti di Credito	L. 48.710.011.645
6. Depositi presso l'Agente Finanziario per il servizio delle obbligazioni estere trentennali 1-3% 1947: \$ 1.162.486,40 pari, al cambio di 620,60, a	» 721.439.060
7. Debitori diversi e partite varie	» 1.206.869.890
8. Immobili	» 371.438.467
9. Mobili	» 1
10. Scarto per collocamento di obbligazioni in valuta legale, da ammortizzare	» 6.310.756.851
	L. 880.562.007.256
11. Mutuo da somministrare al Ministero del Tesoro giusta Convenzione 21 dicembre 1961	» 114.000.000.000
12. Crediti derivanti dalle operazioni di cui al D.L. 8 settembre 1947, n. 921, per il cap. nom. delle obbligazioni estere trentennali 1-3% 1947, ancora da emettere in base all'offerta di conversione: \$ 605.419,49 pari, al cambio di 620,60, a	» 375.723.335
13. Valori in deposito	» 45.204.243.000
	L. 1.040.141.973.591

Roma, 16 marzo 1962

Il Collegio Sindacale: ARMANDO COLOMBO - PASQUALE CARBONE - SILVANO PALUMBO Il Ragioniere Capo: FRANCESCO CIRILLO

ISTITUTO DI CREDITO PER LE

Costituito con R. Decreto Legge 20 maggio 1924, n. 731, convertito
Sede in Roma

A T T I V O

	<i>Bilancio relativo</i>
1. Partecipanti al capitale per quote da versare	L. 3.360.000.000
2. Mutui:	
— contro emissione di obbligazioni Serie ordinarie ed in contanti	L. 244.510.265.652
— contro emissione di obbligazioni Serie speciali	» 35.954.224.620
	280.464.490.272
3. Crediti derivanti dalla sistemazione e conversione dei prestiti prebellici italiani in valuta estera, di cui al D.L. 8 settembre 1947, n. 921 ed alla Legge 3 febbraio 1951, n. 48: — \$ 47.348.683,28 pari, al cambio di 620,60, a	L. 29.384.592.843
— Frsv. 17.472.697,30 pari, al cambio di 143,735, a	» 2.511.438.146
	31.896.030.989
4. Titoli di proprietà:	
— titoli di Stato ed obbligazioni di Enti di diritto pubblico	L. 774.826.769
— partecipazione al capitale della Banca d'Italia	» 1.000.000
	775.826.769
5. Depositi in c/c presso il Tesoro, la Banca d'Italia ed altri Istituti di Credito	L. 23.513.954.850
6. Depositi presso gli Agenti Finanziari per il servizio delle obbligazioni in valuta estera: — \$ 1.883.106,35 pari, al cambio di 620,60, a	L. 1.168.655.801
— Frsv. 553.845,70 pari, al cambio di 143,735, a	» 79.607.012
	1.248.262.813
7. Debitori diversi e partite varie	L. 249.102.149
8. Immobili	» 276.709.875
9. Mobili	» 1
10. Scarto per collocamento di obbligazioni in valuta legale, da ammortizzare	» 1.368.422.500
	L. 343.152.800.218
11. Crediti derivanti dalle operazioni di cui al D.L. 8 settembre 1947, n. 921, ed alla Legge 3 febbraio 1951, n. 48, per il capitale nominale delle obbligazioni in valuta estera, ancora da emettere in base all'offerta di conversione: — \$ 606.984,65 pari, al cambio di 620,60, a	L. 376.694.674
— Frsv. 105.000,00 pari, al cambio di 143,735, a	» 15.092.175
	391.786.849
12. Valori in deposito	» 341.175.000
	L. 343.885.762.067

Roma, 16 marzo 1962

Il Collegio Sindacale: ATTILIO NARDI - GIOVANNI DI PAOLO - MARIO SUZZI

Il Ragioniere Capo: FRANCESCO CIRILLO

PER LE OPERE PUBBLICHE

in Legge 14 aprile 1921, n. 488 - Capitale Lire 10.200.000.000
Via Aureliana, 7 - Tel. 489.001

al 31 dicembre 1961

P A S S I V O

1. Capitale consorziale	L.	10.200.000.000
2. Fondi di riserva:		
— fondo di riserva ordinaria	L.	594.987.397
— fondo di riserva speciale	"	4.545.722.653
3. Fondo rischi	L.	5.140.710.050
4. Obbligazioni in valuta legale:		9.130.000.000
— Serie ordinarie	L.	378.233.940.000
— Serie speciali	"	410.808.972.500
5. Obbligazioni estere trentennali 1-3% 1947:		789.042.912.500
— 1 ^a Serie	\$	26.405.044,01
— 2 ^a Serie	"	1.625.000,00
	\$	28.030.044,01
pari, al cambio di 620,60, a	L.	17.395.445.313
6. Portatori di obbligazioni in valuta legale:		
— c/ rimborsi	L.	14.701.278.201
— c/ interessi e premi	"	21.020.837.010
7. Portatori di obbligazioni estere trentennali 1-3% 1947, c/ interessi e rimborsi:		
\$ 716.376,99 pari, al cambio di 620,60, a	L.	444.583.560
8. Mutui in corso di somministrazione	"	4.675.487.471
9. Creditori diversi e partite varie	"	7.197.413.907
10. Fondo per l'indennità di liquidazione al personale	"	288.478.848
11. Conti di previdenza al personale	"	345.785.897
12. Utili dell'esercizio	L.	879.582.932.757
	"	979.074.499
13. Obbligazioni s. s. 5% « Piano per lo Sviluppo dell'Agricoltura » da emettere a fronte del mutuo da somministrare al Ministero del Tesoro giusta Convenzione 21 dicembre 1961	"	880.562.007.256
14. Obbligazioni estere trentennali 1-3% 1947, ancora da emettere in base all'offerta di conversione:		114.000.000.000
\$ 605.419,49 pari, al cambio di 620,60, a	"	375.723.335
15. Depositanti di valori	"	45.204.243.000
	L.	1.040.141.973.591

Il Direttore Generale: ALBERTO FERRARI

Il Presidente: TULLIO ODORIZZI

IMPRESE DI PUBBLICA UTILITÀ

in Legge 17 aprile 1925, n. 473 - Capitale Lire 5.250.000.000
Via Aureliana, 7 - Tel. 489.001

al 31 dicembre 1961

P A S S I V O

1. Capitale sottoscritto	L.	5.250.000.000
2. Fondi di riserva:		
— fondo di riserva ordinaria	L.	582.792.626
— fondo di riserva speciale	"	4.128.954.639
3. Fondo rischi	L.	4.711.747.265
4. Obbligazioni in valuta legale:		7.150.000.000
— Serie ordinarie	L.	234.362.172.500
— Serie speciali	"	35.421.478.000
5. Obbligazioni estere trentennali 1-3% 1947:		269.783.650.500
Obbligazioni in dollari:		
— Serie ordinaria	\$	38.246.678,69
— Serie speciale	"	9.438.000,00
	\$	47.684.678,69
pari, al cambio di 620,60, a	L.	29.593.111.595
Obbligazioni in franchi svizzeri:		
— Frsv. 17.709.200,00 pari, al cambio di 143,735, a	"	2.545.431.862
6. Portatori di obbligazioni in valuta legale:		32.138.543.457
— c/ rimborsi	L.	11.755.609.766
— c/ interessi	"	8.319.988.899
7. Portatori di obbligazioni estere trentennali 1-3% 1947, c/ interessi e rimborsi:		20.075.598.665
— \$ 1.547.110,94 pari, al cambio di 620,60, a	L.	960.137.049
— Frsv. 317.343,00 pari, al cambio di 143,735, a	"	45.613.296
8. Creditori diversi e partite varie	L.	2.409.883.908
9. Utili dell'esercizio	L.	342.525.174.140
	"	627.626.078
10. Obbligazioni in valuta estera, ancora da emettere in base all'offerta di conversione:		343.152.800.218
— \$ 606.984,65 pari, al cambio di 620,60, a	L.	376.694.674
— Frsv. 105.000,00 pari, al cambio di 143,735, a	"	15.092.175
11. Depositanti di valori	L.	391.786.849
	"	341.175.000
	L.	343.885.762.067

Il Presidente: TULLIO ODORIZZI

Il Direttore Generale: ALBERTO FERRARI

Per le vostre vacanze scegliete la riviera adriatica con le famose spiagge di

**RIMINI - RICCIONE
CATTOLICA - CESENATICO
BELLARIA - IGEA MARINA
GATTEO a MARE - S. MAURO
a MARE - MISANO ADRIATICO**

e con le stazioni termali di

**CASTROCARO e
BAGNO DI ROMAGNA**

3.000 alberghi e pensioni - 30.000 appartamenti e camere ammobiliate
Impianti e attrezzature per tutte le possibilità economiche - Mondanità

Stagione: APRILE - OTTOBRE

Per informazioni scrivere subito

**all'ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO - FORLÌ
o rivolgersi alle agenzie di viaggio della vostra città**

**BANCO
DI SANTO
SPIRITO**

direzione
centrale
- roma -
via del corso, 173

BANCO DI SICILIA

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Patrimonio: L. 16.888.379.000

PRESIDENZA E DIREZIONE GENERALE IN PALERMO

SEDI IN: AGRIGENTO, BOLOGNA, CALTAGIRONE, CALTANISSETTA,
CATANIA, ENNA, FIRENZE, GENOVA, MESSINA, MILANO,
PALERMO, RAGUSA, ROMA, SIRACUSA, TERMINI IMERESE,
TORINO, TRAPANI, TRIESTE, VENEZIA.

SUCCURSALI IN: MARSALA e PALERMO.

225 AGENZIE

UFFICI DI RAPPRESENTANZA in:

BRUXELLES - COPENAGHEN - LONDRA - MONACO DI BAVIERA
NEW YORK - PARIGI - ZURIGO

FILIALE ALL'ESTERO:

TRIPOLI *d'Africa*

Forme speciali di credito attraverso le seguenti Sezioni:

SEZIONE DI CREDITO AGRARIO E PESCHERECCIO
SEZIONE DI CREDITO FONDIARIO
SEZIONE DI CREDITO MINERARIO
SEZIONE DI CREDITO INDUSTRIALE
SEZIONE AUTONOMA PER IL FINANZIAMENTO DI OPERE PUBBLICHE
E DI IMPIANTI DI PUBBLICA UTILITÀ

Le cartelle fondiarie, le obbligazioni e i buoni fruttiferi emessi dalle Sezioni speciali del BANCO rappresentano un sicuro e vantaggioso investimento.

Corrispondenti in tutte le piazze d'Italia e nelle principali del mondo.

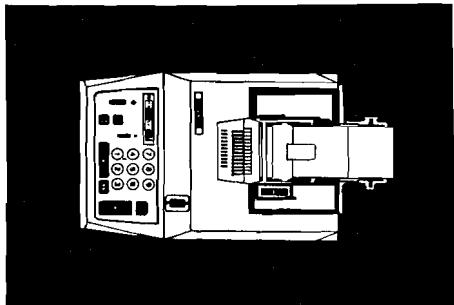
TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E DI BORSA

Olivetti per calcolare

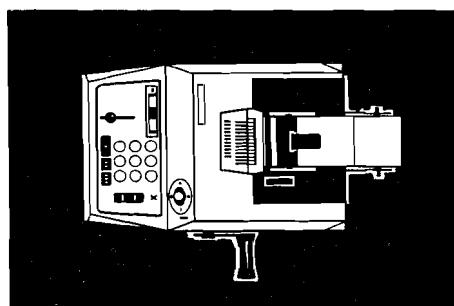
Senza calcolo non si prevede, ma senza calcolo scritto non si controlla. Per questo tutte le addizionatrici e i calcolatori Olivetti **scrivono** - immediati, certi e verificabili - i termini, le operazioni e i risultati.

I modelli sono diversi come sono diverse le necessità di uffici, negozi, fabbriche, istituti di credito e centri di ricerca. Ma tanto nella macchina che esegue la somma più semplice quanto in quella destinata al complesso calcolo algebrico, la qualità della progettazione e dei materiali è la medesima. Per questo ogni anno aumenta il numero delle **Olivetti da calcolo** esportate nelle nazioni dove all'alto sviluppo commerciale e industriale è pari la capacità di distinguere e di scegliere i prodotti migliori del mercato mondiale.

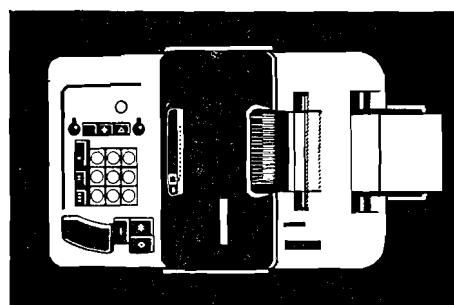
Quanta



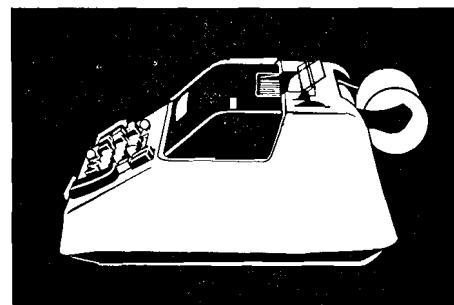
Prima 20



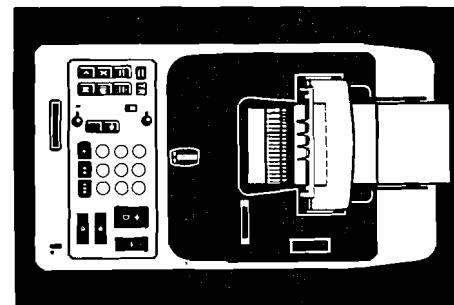
Elettrosomma 22



Multisumma 22



Divisumma 24



Tetractys

